

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno decimo - n. 22 - 15 novembre 1954

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Paolo Trionfi.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d -
Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento
postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma.
Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30,
arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti uni-
versitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Con l'articolo "L'intellettuale e la sua funzione nel progresso della società", diamo inizio ad una serie di scritti di carattere generale tesi a chiarire l'atteggiamento ed il pensiero della Fuci intorno ai problemi fondamentali della sua vocazione culturale e universitaria, specie per come sono scaturiti dal lavoro di quest'ultimo anno seguito all'impostazione di massima data dal Congresso di Bologna.

A pagina cinque, pubblichiamo la seconda parte dell'Enciclica *Ad Coeli Reginam* in cui il Santo Padre, istituendo la festa della Regalità di Maria quasi a suggello di quest'Anno Mariano ormai al suo termine, ha arricchito il ciclo della pietà mariana durante l'anno liturgico.

Riprendiamo in questo numero la consuetudine del « foglio letterario », con un articolo di Federico Doglio che presenta alcune fra le voci più vive della giovane poesia italiana; una recensione di Alberto Castegnaro, ed un ricordo di Henry Matisse, in questi giorni scomparso.

Proseguendo nella pubblicazione delle cronache del Festival Cinematografico veneziano, presentiamo l'importante selezione giapponese e quella euroasiatica che raccoglie lavori di cinematografie minori.

Il problema del comunismo, della sua massiccia presenza nella nostra società, della sua minaccia alla Chiesa ed alle convinzioni religiose del popolo italiano, del suo attentato alle istituzioni democratiche, non è un problema nuovo che oggi si presenti alla nostra coscienza di cristiani e di cittadini. Esso ha accompagnato fin dal suo sorgere il nuovo stato democratico, ne ha impedito il consolidamento, ne condiziona lo sviluppo, pesa come una gravissima e preoccupante ipoteca sul suo futuro; ed anche se il comunismo non è sceso in Italia in lotta violenta e persecutoria contro la Chiesa, perchè l'unità dei cattolici che ha finora sostenuto e tiene in piedi lo Stato democratico non glielo ha consentito, ha tuttavia dolorosamente inciso e attaccato la coscienza religiosa italiana sottraendo molti uomini all'abbraccio materno della Chiesa.

E' chiaro dunque come il problema della difesa dal comunismo sia una costante della vita italiana, la condizione della sopravvivenza dello Stato democratico, il fatto di maggior preoccupazione per la Chiesa. Che esso torni periodicamente di attualità non è che testimonianza di ciò, cui si aggiunge l'ansia dell'avvicinarsi delle prossime scadenze elettorali che potrebbero segnare, in mancanza di sostanziali miglioramenti della situazione, il punto di maggior rischio e di estrema pericolosità.

E' appunto guardando a queste scadenze, che sono quelle decisive sul piano concreto, che vanno approntate le difese. Che ovviamente non devono essere quelle di una politica autoritaria, fondata su leggi eccezionali e provvedimenti di polizia (che si rivelerebbero oltretutto improduttivi e illusorie proprio alla scadenza elettorale) ma quelle dettate dalla nostra coscienza democratica e dalla più accurata analisi delle cause e delle componenti del successo comunista.

Il quale se in parte si può far risalire a una minor fermezza manifestata nei suoi confronti dalle forze democratiche, forse cullatesi nell'illusione, cui non è stato estraneo il 18 aprile, di una facile prevalenza, più fondamentalmente è da ricondursi alle fratture e ai limiti largamente presenti nella società italiana, nella sua struttura politica, economica e amministrativa. E' ormai scontata l'affermazione che solo affrontando e sanando, sul piano del coraggioso rinnovamento delle strutture dello Stato, tali fratture, verrebbe sottratta al comunismo la ragione del suo proselitismo e della sua potenza. Tuttavia il comunismo non avrebbe potuto prosperare in Italia se non avesse trovato altresì a suoi alleati l'immaturità della coscienza civile, l'intiepidirsi della vitalità religiosa, i cedimenti del costume politico e morale, l'abdicazione della cultura, la depressione umana di tante città e paesi dell'Italia non solo meridionale.

Ai politici quindi la responsabilità e il compito delle scelte politiche; ma a tutti il dovere di prendere coscienza della responsabilità comune che è all'origine dell'attuale drammatica situazione, e di operare nella vita personale e collettiva per la restaurazione dei valori umiliati, per l'affermazione di una nuova moralità e di un rinvigorito spirito religioso, per l'elevazione del livello umano e civile del nostro popolo, a cominciare dalle comunità a ciascuno più vicine.

Certo è che non tanto sul piano quantitativo e organizzativo si potranno realizzare sostanziali progressi nei confronti del comunismo; ma sul piano qualitativo, ponendo in essere fatti intrinsecamente risolutivi che prevalgano in ragione della testimonianza che recano, della bontà delle energie che svegliano, della validità umana di cui siano pieni. Perchè sul piano delle quantità, degli strumenti, delle tattiche, i figli delle tenebre possono ritrovarsi più dotati dei figli della luce, ma è solo con un salto qualitativo, con uno sforzo di moralità, di religione, di cultura, nella reintegrazione di una umanità piena nella vita comunitaria italiana, a cui tutti si ritrovino impegnati, che si può dire una parola decisiva, come definitiva fu la parola di chi ci confortò alla fiducia e alla speranza: « Non abbiate timore, io ho vinto il mondo ». (r. l. v.).

L'intellettuale e la sua funzione nel progresso della società

Le qualifiche di « intellettuale » e di « uomo di cultura », ricorrono spesso nei dibattiti e negli scritti, specie giovanili, di oggi ed in particolare in quelli della Fuci, nello svolgimento del suo lavoro culturale e formativo. Sarà quindi utile tentarne un chiarimento non tanto, evidentemente, in sede linguistica, quanto in sede teorica e metodologica.

Innanzitutto occorre circoscrivere l'oggetto del nostro interesse: l'intellettuale, nell'ambito della qualifica più generale di *uomo di cultura*. Questi infatti è qualunque uomo che si ponga i problemi del suo mondo, che rifletta sulle sue esperienze, che tenti una sistemazione organica della sua vita: cioè oggi uomo è uomo di cultura, in quanto non si adagi in schemi pre-costituiti ma cerchi di rendersi conto di ciò che è e di ciò che può compiere.

Per intellettuale invece intendiamo colui che professionalmente e sistematicamente si inserisca nella tradizione culturale, che persegua scientificamente fini di conoscenza, attraverso lo studio dei contributi di quanti lo hanno preceduto, la critica e l'approfondimento del livello culturale raggiunto nei vari settori della ricerca, la proposta di un proprio contributo che tenga conto dei problemi e delle esigenze che in quel momento si manifestano nella vita culturale. In che senso vada intesa questa professionalità e come l'intellettuale così definito, acquisti un suo posto nella società, sono problemi che tenteremo di chiarire nel resto dell'articolo.

Ma anche in questa visione più circoscritta dell'intellettuale, occorre premettere un chiarimento. Un

significato del termine intellettuale oggi largamente corrente, è infatti da scartare: quello che lo qualifica come *erudito*, cioè come colui che abbia accumulato una serie di nozioni, di carattere generale o specializzato, che vadano oltre il comune: si tratta, come si vede, di un concetto quantitativo e, come tale, inaccettabile, poichè ciò che occorre a qualunque uomo, e quindi anche all'intellettuale, è, insieme alla conoscenza del mondo che lo circonda, un giudizio su di esso, che gli permetta di operare e, in definitiva, di vivere, il che non può nascere che da un'opera di sintesi delle varie cognizioni, basata su principi fondamentali, e fonte, a sua volta, di successive cognizioni.

Sia ben chiaro, d'altra parte, che qui non si disconosce il grande valore che ha lo studio erudito, lo sforzo di far progredire la scienza anche con acquisizioni a prima vista insignificanti: il cammino della cultura umana passa per l'ineliminabile fatica dei ricercatori, senza la quale nessun progresso conoscitivo di tipo culturale sarebbe possibile, per mancanza, diciamo così, di materia prima. Ciò che piuttosto si vuole mettere in rilievo, è la fondamentale necessità che ogni acquisizione culturale sia inserita ed eventualmente contribuisca, a modificare ed ampliare una sintesi culturale superiore, una visione del mondo, della storia e della metastoria tale, che dia un senso a tutta la ricerca scientifica.

Da ciò scaturisce con evidenza una, sia pure approssimativa, definizione dell'intellettuale: che è colui che conosce i problemi del mondo che lo circonda, li in-

quadra nella elaborazione culturale di quanti lo hanno preceduto, ed emette su di essi un giudizio, riferito ad una impostazione fondamentale del suo lavoro e di tutta la sua vita che egli deve aver fatta propria.

Volendo bene approfondire questa impostazione fondamentale, che abbiamo visto essere necessaria, occorre chiarire come essa debba consistere essenzialmente in una visione complessiva della realtà, cui poter riferire il lavoro svolto nei vari settori di studio e di ricerca che solo nell'ambito di quella visione acquista un senso e una giustificazione, ossia è sottoposto ad un giudizio di valore. Infatti il lavoro dell'intellettuale consiste essenzialmente nella osservazione della realtà sia umana che naturale, cioè nella raccolta di dati e quindi nel loro confronto, coordinamento, sistemazione: *giudizio*. Ma qui si pone appunto il problema del giudizio, poichè non è dal confronto di un dato con un altro che può scaturire il valore da assegnare ad ognuno di essi, in quanto sono entrambi acquisizioni pure e semplici, notizie, che hanno bisogno, per essere utilizzate, di inserirsi in un complesso di altre notizie sistemate in base ad un criterio. Ma questo criterio, potrà forse consistere in un dato, a sua volta in uno dei dati stessi che deve sistemare, cioè giudicare? O forse da una quantità ancora maggiore di dati, da tutti i dati possibili? Evidentemente no, poichè il criterio non può avere carattere quantitativo, ossia di accostamento, puro e semplice, ma qualitativo, ossia di riferimento di valori.

Sarà allora necessario che l'intellettuale fondi la sua



Crollate le case affacciate al mare e quelle inerpicate sulla montagna, vite perdute, ricchezze distrutte: è il bilancio della tragica notte salernitana. Pazientemente, bisogna ricominciare l'opera di ricostruzione, in una solidarietà che serva non solo ad edificare pietra su pietra, ma sia anche segno d'amore ed invito alla speranza.



visione della realtà su un criterio che oltrepassi qualitativamente il mondo del dato, ossia dell'immanenza, e che faccia quindi riferimento, per dare a ciascuna cosa il suo valore, al Valore assoluto, all'Essere che fonda tutte le cose, alla Trascendenza. Solo elevandosi alla considerazione dell'Infinitamente Trascendente, sarà possibile valutare ciò che è immanente, sarà cioè possibile instaurare il mondo dei valori, dei confronti e dei giudizi.

Riprendendo la meditazione sulla figura dell'intellettuale, un secondo carattere ad esso peculiare occorre chiarire: l'atteggiamento che egli deve assumere di continua ricerca e di rinnovata problematicità sui risultati raggiunti, che solo gli permette di compiere effettivi progressi e di offrire reali contributi alla cultura. Infatti, l'altro fondamentale errore che occorre evitare è quello di un processo conoscitivo e teorico che pretenda di aver fissato ed esaurito una volta per sempre i risultati (che invece si vanno costruendo e continuamente aggiornando), impedendo così ogni ulteriore progresso ed acquisizione, il che equivale ad un inaccettabile atteggiamento di sfiducia nella indefinita inventività e libertà umana, che invece deve esplicarsi, fermo restando il radicale fondamento metafisico, in ogni momento della storia.

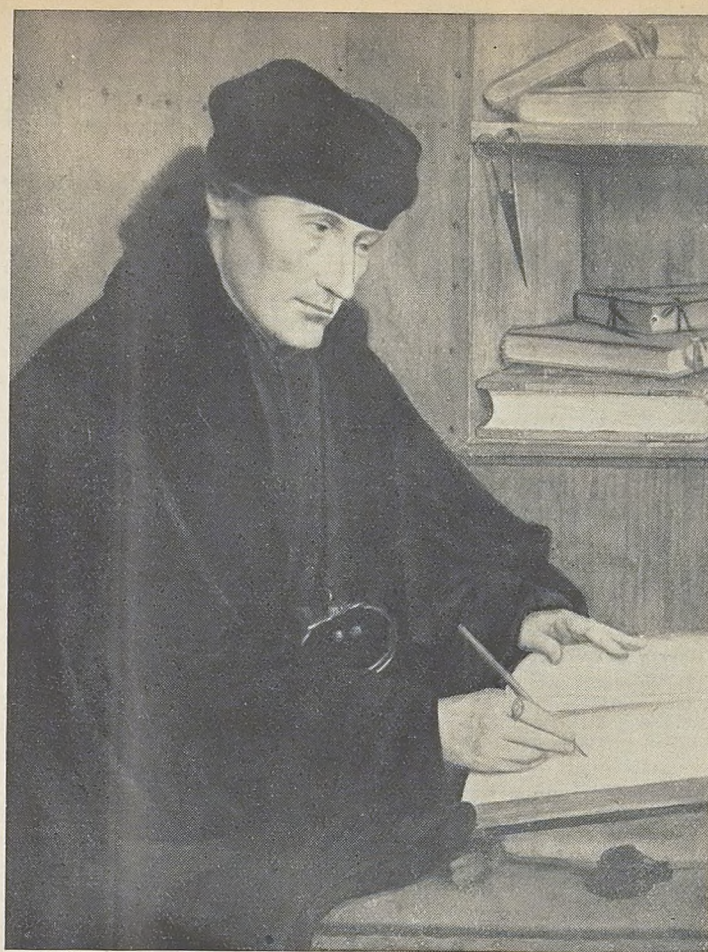
E' chiaro, cioè, che il rifiuto di ulteriori esperienze e di una continua problematicità, equivale alla negazione della storia dell'umanità che è essenzialmente storia della libertà.

Da questa seconda caratteristica si può agevolmente indicare quale sia l'atteggiamento proprio dell'intellettuale di fronte alla società,

piano sociale, in un atteggiamento costante di attenzione ai fenomeni storici ed alle esigenze più o meno palesi in esso contenute. In altre parole l'intellettuale dovrà essere pienamente uomo del suo tempo e ciò non potrà ottenere se non proponendosi e studiando i problemi che il suo tempo gli pone, ossia le difficoltà, le tendenze, le aspirazioni, gli atteggiamenti comuni che formano la caratteristica di un dato momento storico. Con ciò non si dice, è chiaro, che tutti debbano divenire dei sociologi, o dei politici: l'attenzione alla problematicità del proprio tempo va intesa in modo non estrinseco, ma riferito al totale atteggiamento della persona, così da ottenere che, pur approfondendo il proprio campo di lavoro, l'intellettuale sia sempre pienamente cosciente del posto che questo suo lavoro ha nella società, e dell'influenza che esercita, e delle eventuali richieste che dalla società si manifestino.

Ma guardando il problema nel suo complesso i rapporti degli intellettuali con la società, vediamo che una sua più ampia dimensione ci viene offerta dalla considerazione del progresso della società stessa, di tutto il suo dirigersi o meno secondo un indirizzo, e del posto che in questo cammino spetta all'intellettuale.

Infatti è da affermare in primo luogo che la società, per poter progredire in modo reale e duraturo, deve evidentemente conoscere se stessa, ossia la propria situazione, i problemi che le stanno di fronte, le sue reali possibilità. Ma ciò non può ottenersi se non nel collegamento a tutta una tradizione, nell'approfondimento di tutte le componenti storiche, culturali e spirituali che hanno concorso a dare a quella società il carattere che oggi ha. Occorre cioè



delinea allora, se pure con estrema approssimazione, la figura dell'intellettuale inserito nella società del suo tempo, come di colui che svolge una funzione stabile ed insostituibile nell'ambito di una comunità, di cui continuamente rielabora, con strumenti e con una prospettiva culturale, la tradizione ed i problemi.

Solo in questo senso, è chiaro, l'intellettuale troverà il suo vero luogo di lavoro e di responsabilità nel corpo sociale, che riconoscerà in lui lo studioso delle più autentiche caratteristiche della propria fisionomia.

Ma come l'intellettuale svolge in concreto la sua missione, quale strumento gli è offerto? Nella maggioranza dei casi, attraverso le professioni, che sono il tramite principale della influenza della elaborazione

termine nella sua accezione più carica di responsabilità verso uno sviluppo sempre più umano ed organico.

In questo modo si rifiuta, evidentemente, un equivoco concetto di professione intesa individualisticamente come ricerca di successo e di danaro, che purtroppo oggi è largamente diffusa. Spesso, nel migliore dei casi, non si va oltre una moralità di lavoro individuale, una attenzione ai problemi del prossimo, un più o meno profondo lavoro di specializzazione e di erudizione: tutti valori positivi, ma che vanno inquadrati in una visione più ampia e più responsabile della vita e della propria influenza sulla società umana.

Una conclusione, dato il carattere schematico e di proposte di studio che ha questo scritto, non si può evidentemente dare. Baste-

Andiamo incontro agli studenti di liceo

A chi voglia esser vicino ai fratelli è sempre necessario raggiungerli presto e, quando li raggiunge ormai incamminati per la loro strada, conoscerne, con delicatezza e, per quanto è possibile, con esattezza, la storia. Lo sforzo, però, dovrà sempre esser quello di raggiungerli presto.

Questo vale anche per i compagni di università (comunque usato in altri ambienti, questo termine è sempre il più affettuoso e il più umano: colleghi sa di gente che ha in comune soltanto una occasionale situazione di vita; compagni dice di più una totale comunione). E il vederne un poco gli stati d'animo che li hanno accompagnati nel liceo aiuta a capirli in Università e obbliga, forse, con maggior chiarezza a vedere quanto sia necessario raggiungerli già là, nel liceo, prima che in università abbiano, come a volte può loro avvenire, trovato un cliché di vita che li rende meno agili e meno disponibili.

Una prima osservazione va messa in tutta luce: tutto ciò che, di positivo o di negativo, si nota nell'atteggiamento medio di chi fa il liceo, ha chiarissimi lineamenti di essere allo stadio potenziale: di qualcosa che deve ancora prender forma del tutto, e che potrà prender quella o questa forma, qualche volta, nei più maturi, per una scelta cosciente, qualche altra volta, e forse nella maggioranza dei casi, per la combinazione di quell'incontro o di quell'altra occasione. E' in questo senso che si dice grave la responsabilità di chi non provvede a preparare a questi ragazzi incontri e occasioni che offrano loro la possibilità della forma migliore.

Stanno diventando persone: e lo sentono, ma tendono ad affermare la loro personalità come un affermarsi contro qualcuno o qualche cosa: la tradizione, la famiglia, la Chiesa, quel che capita.

Sentono bisogno di qualcosa che riempia la loro vita, sono capaci di entusiasmo, ma è facile scelgano come oggetto del loro entusiasmo un ideale provvisorio, più capace di commuoverli che di convincerli, e del quale presto scopriranno la insufficienza, diventando facilmente negati ad ogni entusiasmo successivo o alla fiducia in qualsiasi altro ideale.

Sentono inappagante il concetto che di Dio fino allora si è loro fornito (tremenda responsabilità per ogni categoria di fornitori) e sono tentati di scartarlo dalla loro vita, per questo; non accettano, spesso, la fatica di rimisurarLo, di ritrovarne l'efficacia vitale per loro; anche perché, tante volte, di fronte all'urgenza di alcune decisioni, e faticose, da prendere nel campo morale, Dio appare come il principale ostacolo alle decisioni di maggiore comodità.

Hanno ancora una innata spontaneità: e ogni aria che si vogliano dare resiste poco: riaffiora subito e limpidamente ciò che essi sono nel profondo: per questo l'incontro con la loro realtà vera non ha da attuarsi attraverso molti meandri: la si raggiunge mirando dritto: è gente che si può ancora guardare bene negli occhi con l'impressione che quell'esser guardati li disvela.

Ed hanno una intelligenza che è stata nutrita da sola, che si è andata sempre più sproporzionando nei confronti delle altre loro capacità spirituali: quella del volere, dell'amare e del sentire; una intelligenza che sta staccandosi dalla vita.

Questi lineamenti sembra prevalgano nei ragazzi del liceo: lineamenti ancora acerbi che vanno, corrono, verso un assestamento: e non si prevede verso quale.

Paolo Trionfi

Gianmaria Rotondi

La nomina di Mons. Montini ad Arcivescovo di Milano

La notizia era aspettata. Da molte parti, dopo la morte dell'Em.mo Card. Schuster, si designava Mons. Montini quale suo probabile successore. Il 3 novembre, vigilia della festa di S. Carlo Borromeo, venne la notizia ufficiale, che cioè il S. Padre aveva eletto Mons. Montini (suo Pro Segretario di Stato per gli affari ordinari) Arcivescovo di Milano.

La notizia, diffusasi in un baleno, provocò plausi e consensi fra tutti a Roma, a Milano, in tutta Italia e all'estero. Fra i primi telegrammi giunti al nuovo Arcivescovo, quello della Fuci:

Ecco il testo e la risposta immediata.

Ecc. Montini Arcivescovo - Città del Vaticano. - Fuci tutta partecipa esultanza diocesana milanese et formula voti fervidissimi per nuovo alto ministero

stop. Assistenti Centrali uniscono particolare espressione affetto devozione et gratitudine - ANICHINI - COSTA - ZAMA.

Mons. Anichini - Conciliazione, 4-d - Roma. Profondamente sensibile gradito omaggio auguri et felicitazioni ringrazio imploro preghiere. - MONTINI.

Tutta la Fuci di ieri e di oggi partecipa all'esultanza della Archidiocesi di Milano per la nomina ad Arcivescovo di S. E. Mons. G. B. Montini. Si affollano ancora una volta alla memoria i ricordi dell'indimenticabile Assistente nostro degli anni difficili 1925-1933, e soprattutto più forti che mai riaffiorano, attraverso cento episodi di anni forse mai facili, le immagini di una insuperabile bontà, di una costante guida, di un continuo interessamento al lavoro nostro. Lo accompagna nel nuovo altissimo ministero l'augurio fervido e l'umile preghiera della famiglia fucina che in lui sempre ebbe ed è certa di avere sempre un padre amatissimo.

che è problema largamente dibattuto oggi e che, evidentemente, non si può retta- mente impostare senza un riferimento ad una impostazione generale. L'apertura, che abbiamo indicato come necessaria per gli intellettuali, ad una continua problematicità, si traduce, sul

sollevarsi, dalla considerazione dei concreti problemi presenti, alla ricerca delle loro cause e dei presupposti di tutto l'ambiente in cui tali problemi si dibattono, il che equivale a postulare la esistenza di una cultura e di uomini che di tale cultura siano portatori. Ecco che si

culturale sulla vita sociale.

Occorre qui rifarsi ad un concetto autentico di professione, intesa come testimonianza della Verità e delle verità, come applicazione costante delle conquiste teoriche alla realtà storica, e quindi come direzione della società (intendendo questo

rà aver fissato alcuni punti che valgano a dimostrare la estrema importanza e pregiudizialità del problema dell'intellettuale rispetto allo studio di tutti quei problemi culturali e sociali che verranno affrontati in successivi articoli.

Per un rinnovamento civile oltre quello economico nelle zone depresse

(c. g.). - Dopo il Congresso di Napoli, uno degli atti politicamente più importanti compiuti dalla Democrazia Cristiana è stato l'impegno assunto per la soluzione del problema delle zone depresse del nostro Paese. Non si tratta soltanto del Centro e del Mezzogiorno d'Italia ma anche di quei territori del Nord che si trovano nelle stesse condizioni di mancato sviluppo economico e politico, come ad esempio le padule di Comacchio e la provincia di Ferrara, e così pure l'Alto Polesine (zona di Cavarzere).

In relazione a questo impegno, la Democrazia Cristiana ha indetto recentemente in Roma un Convegno di Esperti per le zone depresse.

Lo scopo del Convegno era quello di riunire, per un comune dibattito, parlamentari, tecnici e amministratori; gente, insomma, responsabile, in continuo contatto con la realtà delle zone nelle quali occorre intervenire con un programma concreto e soprattutto con una chiara presa di posizione politica. E' indubbio che la democrazia in Italia deve fare i conti con queste zone nelle quali i comunisti e le forze reazionarie di destra hanno tuttora la possibilità di mettere successi non soltanto elettorali; è il problema del mondo contadino quello che è maggiormente legato a queste zone. Sarebbe pertanto erroneo pensare di poter agire in questi ambienti solo contando su interventi sporadici; d'altra parte l'intervento governativo, anche se organico, non risolve il problema politico delle masse contadine e del ceto popolare della campagna in quanto tocca solo alcuni degli elementi che occorre mettere in moto per garantire l'adesione degli abitanti delle zone depresse alla democrazia.

Si vuol dire cioè, che la riforma agraria e gli altri mezzi di intervento economico possono essere addirittura eversivi in quanto, risvegliando popolazioni fino ad ora assopite e quasi prive di qualsiasi bisogno, suscitano in loro una serie di domande di appagamento di nuove esigenze in una misura che lo Stato non può immediatamente soddisfare. Perché, risvegliando un'esigenza, molte altre legate alla prima si manifestano; e mentre gli strumenti per appagare la prima esigenza sono pronti, così non è per le altre, in un certo senso imprevedute. Di qui l'insoddisfazione e la possibilità eversiva di quell'atto iniziale di risveglio. Questa possibilità eversiva diventa reale se la rottura di un equilibrio pre-

sistente, sia pure a tutto danno delle classi disagiate, non porta dietro di sé assieme ad interventi economici anche strumenti di iniziativa politica e di educazione popolare. Non si può, in una parola, far progredire verso la democrazia le popolazioni del proletariato contadino italiano se la rottura di equilibrio non si opera anche sul piano politico, culturale e spirituale: se non si legano cioè le sorti della democrazia a una ripresa autentica dei valori dello Stato attraverso una formazione della coscienza civile.

Va, inoltre, sottolineato come la possibilità di un'adesione alla democrazia e allo Stato sia legata ad un reale e costante costume politico e morale nuovo: rimanendo sempre una palla al piede di ogni riforma la pratica immorale e politicamente ottusa del sottogoverno che su scala diversa continua nel metodo clientelare. Clientele nuove che rispetto alle antiche non hanno lo stesso seguito e lo stesso prestigio ma tendono a perpetuare il tradizionale e sempre presente pregiudizio del popolo verso i rappresentanti del potere pubblico.

Visto in questa prospettiva, il Convegno delle zone depresse ha una sua notevole importanza, sia perché ripresenta alla pubblica opinione il problema centrale della democrazia italiana, sia anche perché cerca di portare il partito di maggioranza su un piano nazionale dove lo sforzo è compiuto non in misura di un interesse elettorale ma in proporzione alla gravità della situazione.

L'on. Fanfani ha ricordato come il Congresso di Napoli abbia rivendicato la coerenza dell'azione democristiana per le zone depresse, rinnovando l'impegno di proseguirla e di intensificarla. Ma ha ricordato anche come il Congresso di Napoli abbia criticato una politica delle zone depresse limitata al rinnovamento delle strutture.

Alcuni aspetti del Convegno di Palazzo Barberini lasciano ancora delle preoccupazioni: quale il ricorrente spicciolo riformismo di alcuni intervenuti, specialmente amministratori locali, che hanno ridotto il problema ad una rivendicazionistica richiesta della fognatura o del piccolo acquedotto comunale. Si tratta della sovrapposizione di un interesse particolarmente non sempre legittimo (a volte determinato solo da contingenti preoccupazioni elettorali o di prestigio personale) al comunque più legittimo interesse generale. Occorre quindi che il potenziamento politico organizzativo si traduca anche in un atteggiamento psicologico e morale di apertura verso un modo nuovo di impostare i problemi su scala nazionale come interessi che investono tutti i cittadini.

La Fuci per il salernitano

Come abbiamo annunciato nell'ultimo numero, l'Ufficio Assistenza della Fuci ha stanziato 200.000 lire da devolvere in beneficio dei giovani universitari maggiormente colpiti. Contemporaneamente si è aperta una sottoscrizione fra tutti gli appartenenti della Federazione. Da queste pagine, perciò, crediamo opportuno sollecitare ancora la collaborazione di tutti i fucini.

Per una più efficace opera di soccorso si è recato nel Salernitano il nostro Assistente Centrale don Zama per rendersi maggiormente conto della situazione. Dopo la visita è stata una prima preoccupazione far convocare il Consiglio di Amministrazione dell'Opera universitaria di Napoli, cui erano presenti lo stesso don Zama e due universitari di Salerno. Questa ha deciso di:

- 1) prolungare la sessione d'esame per gli universitari del salernitano;
- 2) stanziare un particolare contributo per esentare dalle tasse tutti coloro che sono stati in qualche maniera danneggiati;
- 3) disporre alcuni posti gra-

tuiti presso la Casa dello Studente per i casi più gravi.

Intanto a Salerno si prepara una particolare statistica con i nominativi di tutti gli studenti danneggiati. Per questa indagine è mobilitata la Fuci di Salerno che si preoccupa di avere in mano dati precisi circa i danni subiti da ogni studente, per poter provvedere agli aiuti.

Da Salerno ci perviene la notizia di un'altra positiva iniziativa: S. Ecc. Mons. Arcivescovo ha concesso una sala-studio per tutti coloro che essendo rimasti senza casa, non dispongono di tale comodità in famiglia. La sala però deve essere attrezzata e per questo si richiedono fondi immediati. Ciascuno è chiamato ad essere generoso.

S. E. Mons. Arcivescovo di Salerno ha inviato alla Presidenza Centrale della Fuci una lettera di ringraziamento per gli aiuti finora prestati agli universitari pregando perché «il Signore remunerati tutti di quanto si fa in questa ora triste della città di Salerno e delle zone vicine e sovrabbondi la misericordia dove si è manifestata la Sua giustizia».

La rivista di poesia «Momenti» di Torino, giunta nella sua nuova veste al numero 17, è fra le più vive e culturalmente impegnate che la giovane generazione abbia prodotto in Italia. Essa tenta di superare certo immobilismo culturale, tipico di molta nostra letteratura, perseguendo, contro l'estetica crociana e quella ermetizzante, proprie della generazione matura, un realismo che, mentre si richiama a certi filoni ben noti ed autorevoli della nostra letteratura ottocentesca, sembra essere oggi il modo più autentico offerto ad un artista che sia intento allo svolgersi della vita quotidiana. Questo realismo non è tuttavia esclusivo ed aprioristico, esso in fondo è inteso come la necessaria partenza, dal piano della realtà e della verità; tutti i successivi svolgimenti, naturalmente, saranno propri di ciascun poeta; posizione codesta che ha fatto sì che la rivista potesse ospitare ed accogliere voci diverse e personalissime della giovane poesia italiana: da Tummellini a Baglio, da Scotellaro a Piovano.

Da qualche tempo affiancano la rivista i «Quaderni», volumetti che raccolgono l'opera poetica o critica degli scrittori significativi già ospitati su «Momenti»; ho già avuto il piacere di recensire (v. «Ricerca» 15 febbraio 1954) «Il nome delle cose» del poeta Emilio Tummellini, ora debbo presentare gli altri «Quaderni» usciti fino ad ora nella stessa collezione.

Il primo è «Via Calvario» di Dino Menichini, un poeta già noto (ha pubblicato «Ho perduto i compagni» nel '47, «Patria del mio sangue» nel '50 e «Una più casta luce» nel '52) e

precedute da tanta poesia riflessa e sapienza formale e quindi riescono ancora più gradite; si legga: «A mio padre» che è un maschio ritratto, o la gentile «Za Spomin».

La conferma di Menichini si affianca a quella di Giacheri. Renzo Giacheri direttore di «Momenti» è un giovane serio e colto, già segnalato fra i «Poeti Scelti» (Mondadori 1949), ha pubblicato «Periferia» nel '50

La giovane poesia italiana

ed alcune traduzioni. «Io e il Sindaco» è il titolo del suo volume, un titolo sorprendente e certo non conformista per un libro di poesia, che denuncia subito un'intenzione poetica particolare la quale è confermata naturalmente dal contenuto. Giacheri infatti ha scritto qui, in brevi capitoletti prosastici, con una lingua forte, icastica e animata, la cronaca ideale di un paese di montagna con i suoi abitanti, le sue giornate faticose, le sue brevi gioie, i problemi che quella vita presenta e la buona volontà, alla fine impotente, del giovane sindaco, un sindaco della nuova generazione. L'attenzione umana, cordiale, direi democratica (nel senso che Pavese intendeva quando scriveva: Noi non dobbiamo andare verso

la, il più giovane, dà con «Poesia e pietra di Lucania» una testimonianza d'amore alla sua regione che egli individua in un rapporto uomo-natura e uomo-società. Anche se il ricordo di certi modi cromatici e ritmici alla Garcia Lorca o alla Carriera sono frequenti, di tutto suo c'è la conoscenza innata, profonda, sofferta e amata di quella gente e di quella terra; una conoscenza che nel volume prende voce in un'atmosfera magica, capace di trasfigurare in leggenda corale la cronaca più amara di stagioni faticate, come in «Cupo-Cupo», che mi sembra il componimento migliore della raccolta, o nel «Canto del cafone» dove affiorano punte burlesche, toni ironici e beffardi espressi con un fare picaresco che ci avverte della varia ricchezza espressiva e delle molte possibilità che il Parrella ha in serbo.

Questa stessa regione, la Lucania, ha nel libro dello Stolfi «Giallo d'argilla e ginestre» un posto diverso, non direi minore; certo, qui, una più adulta esperienza formale, un gusto più intellettuale, lavorando sulla stessa geografia tematica, ha filtrato tutto ciò che di vigorosamente folkloristico era nella pittoresca leggenda di Parrella e ne ha dato composti quadri, immobili ritratti e paesaggi: «E' ancora l'acqua dei nostri fiumi: — troppe lagrime abbiamo versato. — Se ci mangia la frana i campi magri — e ci spia la malaria dai canneti, — più ci attacchiamo a questa terra dura — senza canti e leggende, terra chiusa — tra la roccia e i dirupi, noi che amiamo — l'ulivo che piantiamo nell'argilla — e il grano stento, conteso alla gramigna — e alla palude. (Lucania). Poi procedendo



che ad apertura di libro rivela immediatamente l'intensità della voce e l'accortezza della sua tecnica adusata ad ogni gioco ritmico e fonico insieme: «Dove da cieche strade Udine s'apre — in un arco di rogge e di via — a un'ansietà di cielo nel respiro — musicale del vento, dove al cerchio — dei monti affettuoso Udine schiude — con brividi di foglie una più casta — immagine di sé, un volto certo — sta Via Calvario». (Il Muro).

Questa abilità che talvolta sembra cedere al compiacimento, al gioco, come in «Se la neve si scioglia» o in «Natisone», oppure resta estetismo elegante, come in «San Giovanni», sa tuttavia innalzarsi e divenire forza epica nel cantare una materia eroica: si leggano «Coro dei partigiani fucilati», «Lamento per gli uomini dei monti del Nord» e sopra tutte l'«Epigrafe». «O tu che passi e trepido dipani — l'esilissimo filo che congiunge — la tua via alla bianca eternità — che esilia i dolci morti cui dà voce — ai tuoi sensi il respiro alto del vento — china la fronte innanzi a chi nell'alba — dell'undici febbraio millenove — centoquarantacinque anche per te — nell'aureola secca d'una raffica — tra la polvere cadde a farsi luce, — smarri il suo nome per chiamarsi Italia».

Ma «Via Calvario» contiene altre liriche autentiche ed innumerevoli aperture verso l'umano, contemplato con occhi cordiali, aperture che giungono inattese,

il popolo, noi siamo popolo) non più letteraria e riflessa, e ciò è significativo; nonostante questo modo di rappresentazione abbia avuto anche in letteratura i suoi esempi autorevoli, da Verga a Lee Masters, qui sopra tutti presente, quello che importa è l'aver scelto la strada della testimonianza piuttosto che l'altra e averla saputa percorrere con fermezza. Si veda la semplicità di certi attacchi: «Non c'è niente che tenga, — su di queste petraie non si riesce a campare. — Appena usciti dal bosco — non ci trovi che pietre, rovi e mezze betulle screpolate. — E tutt'intorno sentieri come rivoli di sassi» (X), quanto poi alla poesia vera e propria, alla cura formale, anch'essa è presente, ma come un occhiello in un abito di stoffa buona e ben tagliato, così talvolta la commovente partecipazione o la contemplazione assorta diventano trasfigurazione ed immagine, si legga la VII: «Così quando ci penso — più acre sento crescere il piacere di questa terra — e dilatarmi i polmoni...», o la XIV, non immemore di certe ataviche nenie del vecchio Piemonte: «E la luna continua a girare, — gli innamorati a graffiare il pilone della Grata — La vita continua ad andare come l'acqua — nelle rogge di sopra, pian piano — come una vecchia cantilena — Gentil galant 'n su l'auto montagna...» (XVII).

Gli altri Quaderni sono di due giovani poeti lucani: Michele Parrella e Giulio Stolfi. Parrella

nella lettura si trovano altri temi, fuori d'ogni riporto regionale (v. «Enigma, Confine» ecc.) a dirci che per lo Stolfi la geografia più vera è quella interiore e i suoi interessi sono soprattutto di natura spirituale.

Non mi sarà difficile ora, dopo aver scritto dello Stolfi, riprendere un vecchio discorso (vedi «Ricerca» dic. 1950) su di un poeta che non appartiene a «Momenti» né ad altro gruppo, un poeta che difende assiduamente i suoi interessi culturali dalle suggestioni della cronaca, rifugiandosi nello studio delle lingue classiche orientali, nella letteratura mistica e spirituale, e che tuttavia è assolutamente attuale. Alludo a Paolo De Benedetti, ora al suo terzo volume di versi. «Il paese infelice» (Giugno 1954); è il paese dell'anima, della memoria, una memoria assidua e fedele che ci riavvicina, animandoli prodigiosamente in una perenne, incorrotta giovinezza, i nomi e i luoghi del mito e della storia più remota. Sovrintende a questa operazione che non è mai meramente intellettuale, ma è ravvivata da una commovente da avventuroso archeologo, un gesto totalmente adulto ed una sapienza tecnica, fonica e lessicale, oggi rarissima. «Il paradiso dove i primi iddii fabbricavano favole di nuvole — sul sonno dei giganti seppelliti — in laghi d'ombra rigida, è perduto. — Il paese regale così muto — fiorito di coralli fiammeggianti — tutto verde di liquide correnti — là

naufregato come grande nave. — Per troppo peso di bellezza e sogni — con gli animali favolosi, i boschi — di felci, e le sue torri, in una notte — il bel sogno è finito; e dopo il buio — seminato di fiacole, è salita — l'acqua eterna, il silenzio oltremarino. — Sol qualche immensa nuvola di uccelli — è rimasta nei cieli e ai nostri occhi — porta la luce e il gel d'un altro mondo, — quando viene sul vento con le penne — gocciolanti di oceano la voce — di primavera che risorge a noi — dai gorghi dell'Atlantide ove dormon — sul marmo consumato di pallore — i felici nei prati obliosi — germoglianti di pesci come fiori ».

A chiunque ci domandasse, per dovere di professione o per semplice amor di sapere, un libro maneggevole e scientificamente aggiornato sullo svolgimento della letteratura nazionale, non sapremmo che consigliare la « Storia della letteratura italiana » di Mario Apollonio, docente all'Università Cattolica (ed. La Scuola, Brescia, 1954).

E per quanto possa essere pericoloso, nel mondo della cultura, procedere per accostamenti, ci sembra di poter riconoscere in questo lavoro la prima storia della letteratura che, pur nascendo legata all'esigenza editoriale di fornire testi alla scuola, trascenda, da un lato, il cumulo dell'erudizione (timorosa di lasciarsi sfuggire un nome, un fatto, un giudizio), dall'altro il limite di un'elegante parafrasi di letture; per raccogliere o per proporre le conclusioni più recenti e assodate della critica, in una visione d'insieme che risulta, pertanto, finalmente nuova.

Tutti sanno che la critica del Novecento si è affannata a distruggere i muri che una tradizione di schemi poneva tra secolo e secolo, nella letteratura come nelle altre regioni della cultura e dell'arte; come per i secoli, così il processo di revisione si è

(Atlantide). Innumerevoli sono le liriche formalmente perfette che sembrerebbero riportarci ad un ideale di « poesia pura » e farci ricordare Valéry, Mallarmé, se un'inquietudine tutta contemporanea, direi montaliana, non muovesse su quella composta bellezza una luce sinistra, un gelo, un presagio di fine imminente e d'inevitabile rovina (v. « Endimione »); anche i quadri d'animali misteriosi non sono mai campiti in immobili spazi ed esaltati come simboli araldici o enigmi da bestiario medievale, ma si disfano nella delusione, nel disincanto d'una visione impietosa (v. « L'unicorno », « Il Pavone », « Il ragno », « La sala-

mandra »). La memoria del poeta è instancabile e mobilissima; passa dalla mitologia, agli animali magici, ai temi medievali (v. « Epitaffio per un eretico », « Trionfo della morte », « Danza Macabra ») dove sono raggiunti altri risultati inquietanti nella direzione dell'orribile, del demoniaco, con quadri alla Bosch. Una ventina di brevi composizioni, definite alla maniera giapponese « Haikai », chiudono il volume; di queste, a dirne la

grazia, citerò la prima: « Per un affresco egiziano di danzatrici ». « Queste fanciulle lievi — continuano a danzare — mentre il mondo si sfoglia. — Le vergini del liuto — si muovono come uccelli — delicatamente ignude ».

In complesso, questo volume ci dà una conferma assoluta: De Benedetti è un poeta maturo con un suo mondo, una sua voce da seguire.

Federico Doglio

libri ricevuti

Vita economica italiana dall'antichità al XVIII secolo.

La collana *Universale* dell'Editrice Studium va accrescendo con ritmo continuo il numero dei suoi volumetti. Diamo qui notizia degli ultimi pervenuti in redazione. Fra quelli della serie economica è questo di Amintore Fanfani, professore di Storia Economica nella Università Cattolica di Milano, (*Universale Studium* n. 33, pp. 156, L. 200).

Il volumetto consta di tre parti: nella prima si ricostruiscono in sintesi gli eventi economici della penisola italiana dai primi secoli dell'età romana fino allo sviluppo del sistema feudale. Nel secondo capitolo si ricostruisce la vita economica d'Italia sotto il profilo della espansione economica dei comuni italiani dal II al XIV secolo. Nel terzo capitolo si mettono in risalto le difficoltà economiche degli Stati italiani tra il XV ed il XVIII secolo. Per ciascuno dei capitoli e per ciascuno dei paragrafi degli stessi un'ampia ed aggiornata bibliografia italiana e straniera è esposta nelle ultime otto pagine.

L'Autore è giunto alla redazione di quest'opera attraverso ben note indagini di storia del pensiero e dei fatti economici, delle quali fanno testimonianza il volume di *Storia economica europea* pubblicato nel 1940 e i due volumi di *Storia delle Dottrine economiche* pubblicati in diverse edizioni tra il 1938 e il 1946. Questo volume è il frutto di un corso di lezioni che egli tenne alla Università di Losanna nel 1944. Presentandolo, l'Autore accenna a lavori in corso per completare questa ricostruzione oltre il secolo XVIII al quale oggi si ferma.

Problemi economici del metano in Italia

Uno studio scientifico documentatissimo, questo di Marcello Boldrini, sul problema degli idrocarburi in Italia. E che si raccomanda perciò da sé all'attenzione del lettore (*Universale Studium*, n. 23, Roma, 1953, L. 200).

Vi sono limpidamente illustrate le vicende della ricerca degli idrocarburi nel sottosuolo nazionale — ricerca affidata in un primo tempo esclusivamente alla iniziativa privata, in diversi modi per di più agevolata e sovvenzionata — e le cause che hanno portato lo Stato a procedere alla costituzione dell'AGIP e quindi dell'Ente Nazionale Idrocarburi.

Chiarissima la esposizione — arricchita di numerosi e recentissimi dati e di accurati grafici — sulla situazione attuale della nostra industria metanifera, che il Boldrini considera in tutti i suoi aspetti, dalle ricerche e coltivazioni alla utilizzazione e collocamento dei prodotti.

Per il Boldrini non vi è antitesi tra operatori privati ed intervento dello Stato nel campo dell'economia; giustamente egli ritiene che a lungo andare, imprenditori privati e pubblici potranno ricavare, dalla convivenza e dagli adattamenti, vantaggi reciproci. Ciò che interessa, che soprattutto dovrebbe interessare, è di creare — come dice ancora l'autore — « quelle circostanze propizie alla pace sociale, che costituiscono uno dei minori fattori della prosperità degli Stati e delle imprese ».

di fama mondiale. Ma in questo limite Matisse ci ha dato delle tele che resteranno — e non occorrono le affettuose commemorazioni di Cocteau per assicurarlo — nella storia della poesia moderna.

L. L.

Ricordo di Henri Matisse



Con Henri Matisse viene a mancare uno dei pittori più noti a livello mondiale. Anche in Italia, oltre i circoli specializzati, la conoscenza della sua pittura, sia pure in ritardo, e con essa la vasta notorietà, si era fatta abbondante strada. A ciò ha servito in particolare la sua mostra alla Biennale veneziana del 1950 e le due successive mostre a Milano ed a Roma; e per una parte almeno della sua recente attività, la divulgazione della « illustrazione » della chiesa domenicana di Vence.

Dire sia pure brevemente ed approssimativamente quale sia l'apporto di poesia consegnato da Matisse all'umanità, non è facile, in quanto una pittura del livello di Matisse impone, come per quella di Picasso, ma in tutt'altra chiave, un esame ed un giudizio della pittura dell'occidente di questo secolo. Matisse infatti fu il pittore più capace che si rivelò all'inizio del secolo (era nato nel 1869) nel gruppo dei « fauves », e se non parteciperà poi come Picasso al continuo travaglio della pittura militante, ma resterà fedele ad una sua pittura, maturata soprattutto tra il 1910 e il 1920, si può veramente dire che Matisse non è comprensibile se non nel vivo della storia delle arti di quel secolo. Infatti il fauvismo, si voglia considerare come una reazione od un proseguimento dell'impressionismo, rappresenta un punto importante nella tradizione pittorica, con la sua richiesta programmatica di una pittura fondata essenzialmente sul colore, la sua concentrazione dei valori espressivi sul colore.

La pittura di Matisse, d'altro canto, non fu mai sorretta da una forza morale profonda. O per meglio dire, c'è in lui una costante morale: la richiesta e la volontà di una tranquillità e soddisfazione, di una vita composta e pacata, in certo modo programmata e isolata. E' qui il suo valore e il suo limite. Infatti tutta l'arte migliore di Matisse, costantemente si rivela in questa capacità di pacato raccoglimento, che si è fatto più caldo e pieno di affetto nella maturità, in cui si ha una concentrazione, nel colore, di atmosfere, di sentimenti, di cose, una certa zona di rarefazione e purezza. Ma, e i titoli lo rivelano spesso, questa zona di purezza rivela anche programmazioni e quindi non raggiunta verità interiore oppure rivela un compiacimento sensuale, pagano. Per cui l'esito della sua pittura si può anche controllare nelle recenti stilizzazioni (anche quelle di Vence, dove ogni senso cristiano va in certo modo escluso) e nella pittura a striscie di carta: una purezza ed una semplicità non confortate da una corrispondente, in tutto, vita interiore, esperienza di vita. E' anche per questo che Matisse non può che essere diverso da Picasso, l'altro grande pittore

idee astratte, o l'ingenuità politica di credere alla creatività delle situazioni economiche; polemica giustificata dai « tanti guai... nati da tali sofismi che, per poter insuperare del loro essere schiavi, rinunziano alla fondamentale dignità dell'uomo, che è di rispettare in se stesso l'opera di Dio » (p. 200).

In pratica, il metodo espositivo dell'autore è quello di un'introduzione alla indispensabile conoscenza dei testi; più legato ai dati biografici nelle vite di poeti e scrittori, nei capitoli di più vasto riferimento (a un'epoca, o a una corrente letteraria), egli procede proponendo uno o più

finito e nell'eternità di Dio » (p. 17). Culmine di questa età saranno le supreme individuazioni poetiche delle « tre corone »; suo declino le « cristallizzazioni formali e concettuali dell'umanesimo filologico » (p. 200).

Scissa l'unità umanistica tra vita morale, poesia, intelligenza, non farà poi specie, nella seconda parte, seguire le vicende della letteratura, dopo i grandi del Cinquecento, sulle direttive del classicismo (si veda in questo la preoccupazione dell'A. di non condannare: e di sottolineare il merito attivo di quella cultura, benché legata a schemi « quietisti », cfr. p. 206, 9, 10; 268), del Teatro dell'età Barocca, della Poetica della Meraviglia, della Poetica dell'Intelligenza. Fino al ricostituirsi della sintesi nel pensiero del Vico, e poi, per la svolta dell'Illuminismo, al Parini, che dall'*Arcadia* accoglie l'ultima eredità del Rinascimento.

L'opera si chiude con l'impegno totale del Romanticismo; e D'Annunzio e Pascoli epigoni carducciani. Seguirà un'appendice sullo spinoso terreno « in fieri » del Novecento.

Coll'avvicinarsi dell'oggetto all'epoca dell'osservatore, la sintesi rivela qualche inevitabile squilibrio di prospettiva; solo però per qualche autore secondario, mentre valido ci sembra il preporre le vite dei poeti a quelle dei pensatori e pubblicisti, che è il modo di leggere il Romanticismo italiano, fino all'unità del Regno, aderendo alla realtà, già sperimentata da Apollonio nei due volumi « Fondazioni della cultura italiana moderna » (Firenze, 1948, 1951). Lacune di scarsa entità, comunque, né difficilmente ovviabili, soprattutto pensando a un pubblico di studenti liceali, in una successiva edizione.

Per l'uso propriamente scolastico, aggiungiamo, sono già usciti due volumi di *Antologia* che meritano un cenno di cronaca. Perché l'Autore, fermo restando l'obbligo di programma, che le opere maggiori vanno conosciute integralmente, ha decisamente rinunciato all'impossibile — per quanto tradizionale — tentativo di offrire il meglio della letteratura italiana: un catalogo di forme consacrate. Si è preferito fornire una lettura che sia illustrazione storica; senza temere il saggio di « non poesia », purché dal complesso la mente fosse disposta ad avvicinare ormai l'opera intera con autonomia e preparazione.

Sempre nella speranza che la intelligenza storica della poesia sia la strada per l'acquisto della persona.

Alberto Castegnaro

Nuove prospettive di storia letteraria

compiuto sui valori e sui concetti tradizionali: dal Medioevo, al Rinascimento, al Barocco.

Non sarà quindi la soluzione di tutti i singoli problemi, la novità del lavoro di Apollonio. Piuttosto egli ha saputo far fruttare l'occasione in cui la Provvidenza l'ha posto, di vivere in una svolta della storia ove era possibile raccogliere dal campo immenso di ricerche della scuola storica, come dalle verifiche della corrente crociana (nel senso più lato; e l'autore ha raccolto anche da sé), i mezzi onde rivolgersi indietro con occhi rinnovati; e superando ogni polemica occasionale con acuta sensibilità dei valori spirituali al cospetto dell'eterno, ha offerto, sulla linea maestra della « Storia » del De Sanctis, una visione storica non caduca della nostra letteratura, certo quale nessuno dei contemporanei ci aveva dato finora.

L'essere il libro, come abbiamo detto, rivolto alla scuola, ha conservato (tanto per anticipare l'apunto di chi s'inalberasse al nome illustre e cercasse le differenze), le molte vite di poeti, e le molte notizie anche di cronaca. Mai però la notizia è fine a se stessa, o riferita avulsa da un tentativo di comprensione totale della poesia, di avvicinamento, tramite il discorso storico, al ricupero da parte del lettore delle verità rivelate nella pagina.

Questo modo d'intendere la storia è alla base del lavoro di Mario Apollonio, e in un libro, come questo, senza condanne (perché proteso in uno sforzo di intelligenza, appunto storica), è pur dato cogliere ripetute affermazioni di metodo; e solo in queste avvertire a volte un accento apologetico — se non polemico — verso « l'ingenuità filosofica di credere alla creatività delle

punti illuminanti, su cui sia dato impostare la lettura.

Il discorso è graduale e unitario, tale da scoraggiare qualunque estro di giudizio ad « apertura di libro ». Può capitare infatti, come ad esempio per il Barocco, che successive proposte parziali, seguite a osservazioni esteriormente negative, vengano tenute aperte fino alla giusta valutazione conclusiva, trenta pagine più avanti (per il Barocco, è dove si parla del Vico, p. 306-335).

Non che sia un difetto, questo condurre le proposte a maturazione non altrimenti che con le vicende esposte; e ci teniamo a dirlo, trattandosi di uno scrittore venuto quasi in proverbio in passato per le sue oscurità. Qui, sinceramente, di tenebre non ve ne sono; al più, ma ben di rado, si troverà qualche preziosismo arcaicizzante (come lo « stil dei moderni », o l'« autor pensoso »), che nella scrittura perde il sapore di sorriso intellettuale con cui l'autore lo lascia cadere dalla cattedra, o dal tavolo di conferenza.

Troveranno dunque i lettori, scorrendo il volume, intitolato « all'umanesimo la vita letteraria di un tempo che nel periodizzamento corrente... si chiama medioevo »; dalle origini a tutto il Quattrocento (p. 199). Significherà cioè, nella letteratura cui il nuovo popolo italico, sorto dalla macerazione di romanità e di barbarie, dona nel Duecento i primi monumenti di poesia, la « nuova immagine dell'uomo, cui dava occasione il nuovo pensiero cristiano » (p. 200).

« Il segreto dei nuovi tempi è questo: la verità della parola, la dignità immortale del singolo, la libertà del gruppo, pur che guardino la propria realtà nell'in-

Ad Coeli Reginam

Chi coglie il senso della sacra liturgia, si accorge subito che essa non è solo una formula o un atteggiamento di preghiera, ma una espressione viva, organica attraverso la quale si manifesta la mistica realtà della Chiesa Corpo Mistico del Cristo, ed una testimonianza sempre vitale dell'incommensurabile patrimonio della Rivelazione, articolato nel duplice fecondo ramo della S. Scrittura e della Tradizione.

Ecco perchè la liturgia non appare mai in forme statiche. Lo avvertiva già sapientemente il S. Padre Pio XII mettendo in guardia i fedeli dalla tentazione di eccessivo fervore per alcuni aspetti propri di certe età: la liturgia delle catacombe come quella del Rinascimento o dell'età contemporanea non si distingue: è sempre la stessa voce e la stessa testimonianza viva. E siccome una delle caratteristiche della vita è la crescita, la liturgia è viva perchè si arricchisce non solo di riti, ma anche di motivi. Ma la vita non solo è crescita, è anche organicità: ecco dunque che la liturgia arricchendosi nel corso dei secoli di motivi e di riti, testimonia la Verità ed attinge alla Rivelazione.

L'Enciclica «Ad coeli reginam» è un'ulteriore conferma di questo spirito vitale ed organico, nota brillante della Chiesa di Cristo.

L'argomento principale, su cui si fonda la dignità regale di Maria, già evidente nei testi della tradizione antica e nella sacra liturgia, è senza alcun dubbio la sua divina maternità. Nelle Sacre Scritture infatti, del Figlio, che sarà partorito dalla Vergine, si afferma: «Sarà chiamato Figlio dell'Altissimo ed il Signore Dio, gli darà il trono di Davide, suo padre, e regnerà nella casa di Giacobbe eternamente ed il suo regno non avrà fine» (1); e inoltre Maria è proclamata «Madre del Signore» (2). Ne segue logicamente che Ella stessa è Regina, avendo dato la vita ad un Figlio, che nel medesimo istante del concepimento, anche come uomo, era Re e Signore di tutte le cose, per l'unione ipostatica della natura umana col Verbo.

S. Giovanni Damasceno scrive dunque a buon diritto: «E' veramente diventata la Signora di tutta la creazione nel momento in cui divenne Madre del Creatore» (3) e lo stesso Arcangelo Gabriele può dirsi il primo araldo della dignità regale di Maria.

Tuttavia la Beatissima Vergine si deve proclamare Regina non soltanto per la maternità divina, ma anche per la parte singolare, che, per volontà di Dio, ebbe nell'opera della nostra salvezza eterna.

«Quale pensiero — scriveva il nostro Predecessore di felice memoria, Pio XI, — potremmo avere più dolce e soave di questo che Cristo è nostro Re non solo per diritto nativo, ma anche per diritto acquisito e cioè per la Redenzione? Ripensino tutti gli uomini dimentichi quanto costammo al nostro Salvatore: — Non siete stati redenti con oro o argento, beni corruttibili, ... ma col sangue prezioso di Cristo, Agnello immacolato e incontaminato — (4). Non apparteniamo dunque a noi stessi, perchè Cristo a caro prezzo (5) ci ha comprati» (6).

Ora nel compimento dell'opera di Redenzione Maria Santissima fu certo strettamente associata a Cristo, onde giustamente si canta nella sacra Liturgia: «Santa Maria, Regina del Cielo e Signora del mondo, affranta dal dolore, se ne stava in piedi presso la Croce di Nostro Signore Gesù Cristo» (7). Ed un piissimo discepolo di S. Anselmo poteva scrivere nel Medioevo: «Come... Dio, creando tutte le cose nella sua potenza, è Padre e Signore di tutto, così Maria, riparando tutte le cose con i suoi meriti, è la Madre e la Signora di tutto: Dio è Signore di tutte le cose, perchè le ha costituite nella loro propria natura con il suo comando, e Maria è Signora di tutte le cose, riportandole alla loro originale dignità con la grazia, che Ella meritò» (8). Infatti «Come Cristo per il titolo particolare della Re-

denzione è nostro Signore e nostro Re, così anche la Vergine Beata (è nostra Signora) per il singolare concorso prestato alla nostra redenzione, somministrando la sua sostanza e offrendolo volontariamente per noi, desiderando, chiedendo e procurando in modo singolare la nostra salvezza» (9).

Da queste premesse si può così argomentare: se Maria, nell'opera della salute spirituale, per volontà di Dio, fu associata a Cristo Gesù, principio di salvezza, e in maniera simile a quella con cui Eva fu associata ad Adamo, principio di morte, sicchè si può affermare che la nostra redenzione si compì secondo una certa «ricapitolazione» (10), per cui, il genere umano, assoggettato alla morte, per causa di

Il S. Padre ha voluto suggellare infatti questo radioso Anno Mariano, centenario della definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione di Maria, arricchendo di una nota di più, gioiosa e filialmente amorosa, il ciclo già così ricco della pietà mariana durante l'anno liturgico.

Abbiamo così un'altra festa mariana: la Regalità di Maria. Commemorazione nuova? Sì, se si vuol considerare il calendario liturgico nella sua formulazione esplicita; no, se si comprende come l'augusta decisione del Sommo Pontefice viene a suggellare il concerto di mille voci che nei secoli si sono levate in onore a Maria Regina.

Dalle più note e commoventi antifone mariane, frequentemente ricorrenti nella preghiera cristiana (Salve Regina, Regina coeli, ecc.) ai meno noti, ma pur così ricchi di espressività e di contenuto, inni mariani di S. Efrem il Siro e di tanti altri, non possiamo non scorgere la massima tradizione che in lento progredire di secoli ha accolto e sviluppato un sentimento che diremmo spontaneo dell'anima cristiana.

La seconda parte della enciclica che riteniamo utile pubblicare integralmente, con profondo ed illuminato magistero, pone in evidenza le radici valide della pietà mariana. Esse sono, come dicevamo innanzi, saldamente radicate nel divino patrimonio della Rivelazione e tutte si assommano nella predestinazione di Maria a Madre di Dio. Perchè Madre di Dio Maria è l'Immacolata, è la Regina del cielo e della terra.

Golgota all'Eterno Padre, sacrificando insieme l'amore e i diritti materni, quale nuova Eva, per tutta la posterità di Adamo, macchiata dalla sua caduta miseranda» (12); se ne potrà legittimamente concludere che, come Cristo, il nuovo Adamo, è nostro Re non solo perchè Figlio di Dio, ma anche perchè nostro Redentore, così secondo una certa analogia, si può affermare parimenti che la Beatissima Vergine è Regina, non solo perchè Madre

tecipa la dignità regale, sia pure in maniera limitata e analogica. Infatti da questa unione con Cristo Re deriva a Lei tale splendida sublimità, da superare l'eccellenza di tutte le cose create: da questa stessa unione con Cristo nasce quella regale potenza, per cui Ella può dispensare i tesori del Regno del Divin Redentore; infine dalla stessa unione con Cristo ha origine la inesauribile efficacia della sua materna intercessione presso il Figlio e presso il Padre.

Nessun dubbio pertanto che Maria Santissima sopravvanti in dignità tutta la creazione e abbia su tutti il primato, dopo il suo Figliolo. «Tu infine — canta S. Sofronio — hai di gran lunga sopravanzato ogni creatura... Che cosa può esistere di più sublime di tale gioia, o Vergine Madre? Che cosa può esistere di più elevato di tale grazia, che per volontà divina tu sola hai avuto in sorte?» (13). E va ancora più oltre nella lode S. Germano: «La tua onorifica dignità ti pone al di sopra di tutta la creazione: la tua sublimità ti fa superiore agli angeli» (14). S. Giovanni Dama-



Preghiera alla Vergine

Dal profondo di questa terra di lacrime, ove la umanità dolorante penosamente si trascina; tra i flutti di questo nostro mare perennemente agitato dai venti delle passioni; eleviamo gli occhi a Voi, o Maria, Madre amatissima, per riconfortarci contemplando la vostra gloria, e per salutarvi Regina e Signora dei cieli e della terra, Regina e Signora nostra.

Questa Vostra regalità vogliamo esaltare con legittimo orgoglio di figli e riconoscerla come dovuta alla somma eccellenza di tutto il Vostro essere, o dolcissima e vera Madre di Colui, che è Re per diritto proprio, per eredità, per conquista.

Regnate, o Madre e Signora, mostrandoci il cammino della santità, dirigendoci e assistendoci, affinché non ce ne allontaniamo giammai.

una vergine, si salva anche per mezzo di una vergine; se inoltre si può dire che questa gloriosissima Signora venne scelta a Madre di Cristo proprio «per essere a lui associata nella redenzione del genere umano» (11) e se realmente «fu lei, che esente da ogni colpa personale o ereditaria, strettissimamente sempre unita al suo Figliolo, lo ha offerto sul

Come nell'alto dal Cielo Voi esercitate il Vostro primato sopra le schiere degli Angeli, che Vi acclamano loro Sovrana; sopra le legioni dei Santi, che si diletano nella contemplazione della Vostra fulgida bellezza; così regnate sopra l'intero genere umano, sopra tutto aprendo i sentieri della fede a quanti ancora non conoscono il Vostro Figlio.

Regnate sulla Chiesa, che professa e festeggia il vostro soave dominio e a voi ricorre come a sicuro rifugio in mezzo alle calamità dei nostri tempi. Ma specialmente

di Dio, ma anche perchè, quale nuova Eva, è stata associata al nuovo Adamo.

E' certo, che in senso pieno, proprio e assoluto, soltanto Gesù Cristo, Dio e Uomo, è Re; tuttavia, anche Maria, sia come Madre di Cristo Dio, sia come socia nell'opera del Divin Redentore, e nella lotta con i nemici e nel trionfo ottenuto su tutti, ne par-

regnate su quella porzione della Chiesa che è perseguitata ed oppressa, dandole la fortezza per sopportare le avversità, la costanza per non piegarsi sotto le ingiuste pressioni, la luce per non cadere nelle insidie nemiche, la fermezza per resistere agli attacchi palesi, e in ogni momento la incrollabile fedeltà al vostro Regno.

Regnate sulle intelligenze, affinché cerchino soltanto il vero; sulle volontà, affinché seguano solamente il bene; sui cuori, affinché amino unicamente ciò che Voi stesse amate.

Regnate sull'individui e sulle famiglie, come sulle società e le nazioni; sulle assemblee dei potenti, sui consigli dei savi, come sulle semplici aspirazioni degli umili.

sceno poi giunge a scrivere la seguente espressione: «E' infinita la differenza tra i servi di Dio e la sua Madre» (15).

Per aiutarci a comprendere la sublime dignità, che la Madre di Dio ha raggiunto al di sopra di tutte le creature, possiamo ripensare che la Santissima Vergine, fin dal primo istante del suo concepimento, fu ricolma di tale ab-

bondanza di grazie, da superare la grazia di tutti i Santi. Onde — come scrisse il Nostro Predecessore Pio IX, di felice memoria, nella Lettera Apostolica — Dio ineffabile «ha con tanta munificenza arricchito Maria con l'abbondanza di doni celesti, tratti dal tesoro della divinità, di gran lunga al di sopra degli Angeli e di tutti i Santi, che Ella, del tutto immune da ogni macchia di peccato, in tutta la sua bellezza e perfezione, avesse tale pienezza di innocenza e di santità che non se ne può pensare una più grande al di sotto di Dio e che all'infuori di Dio nessuno mai riuscirà a comprendere» (16).

Inoltre la Beata Vergine non ha avuto soltanto il supremo grado, dopo Cristo, dell'eccellenza e della perfezione, ma anche una partecipazione di quell'influsso, con cui il suo Figlio e Redentore nostro giustamente si dice che regna sulla mente e sulla volontà degli uomini. Se infatti il Verbo opera i miracoli e infonde la grazia per mezzo della umanità, che ha assunto, se si serve dei Sacramenti, dei suoi Santi, come di strumenti per la salvezza delle anime, perchè non può servirsi dell'ufficio e dell'opera della Madre sua santissima per distribuire a noi i frutti della Redenzione? «Con animo veramente materno — così dice lo stesso Predecessore Nostro Pio IX di imm. mem. — trattando l'affare della nostra salute, ella è sollecita di tutto il genere umano, essendo costituita dal Signore Regina del cielo e della terra ed esaltata sopra tutti i cori degli Angeli e sopra tutti i gradi dei santi in cielo, stando alla destra del suo Unigenito Figlio, Gesù Cristo, Signor Nostro, con le sue materne suppliche impetra efficacissimamente, ottiene quanto chiede, nè può rimanere inesaudita» (17).

A questo proposito l'altro Predecessore Nostro di fel. mem. Leone XIII, dichiarò che alla Beata Vergine Maria è stato concesso un potere (18) «quasi immenso» nell'elargizione delle grazie; e S. Pio X aggiunge che Maria compie questo suo ufficio «come per diritto materno» (19).

Godano dunque tutti i fedeli cristiani di sottomettersi all'impero della Vergine Madre di Dio, la quale mentre dispone di un

Regnate nelle vie e nelle piazze, nelle città e nei villaggi, nelle valli e nei monti, nell'aria, nella terra e nel mare; e accogliete la pia preghiera di quanti sanno che il Vostro è regno di misericordia, ove ogni dolore conforto, ogni sventura sollievo, ogni infermità salute, e dove, quasi al cenno delle Vostre soavissime mani, dalla stessa morte risorge sorridente la vita.

Otteneteci che coloro, i quali ora in tutte le parti del mondo Vi acclamano e Vi riconoscono Regina e Signora, possano un giorno nel cielo fruire della pienezza del Vostro Regno, nella visione del Vostro Figlio, il quale col Padre e con lo Spirito Santo vive e regna nei secoli dei secoli. Così sia!

(Preghiera di S. S. Pio XII)

miti del vero; e dall'altra parte si guardino pure da una eccessiva ristrettezza di mente nel considerare quella singolare, sublime, anzi quasi divina dignità della Madre di Dio, che il Dottore Angelico ci insegna ad attribuirle «per ragione del bene infinito, che è Dio» (20).

Del resto, in questo, come in altri capi della dottrina cristiana, «la norma prossima e universale» è per tutti il Magistero vivo della Chiesa, che Cristo ha costituito «anche per illustrare e spiegare quelle cose, che nel deposito della fede sono contenute solo oscuramente e quasi implicitamente» (21).

Dai monumenti dell'antichità cristiana, dalle preghiere della liturgia, dall'innata devozione del popolo cristiano, dalle opere d'arte, da ogni parte abbiamo raccolto espressioni e accenti, secondo le quali la Vergine Madre di Dio primeggia per la sua dignità regale, e abbiamo anche mostrato che le ragioni, che la Sacra Teologia ha dedotto dal tesoro della fede divina, confermano pienamente questa verità. Di tante testimonianze riportate si forma un concerto, la cui eco risuona larghissimamente, per celebrare il sommo fastigio della dignità regale della Madre di Dio e degli uomini, la quale è stata «esaltata ai regni celesti, al di sopra dei cori angelici» (22).

Essendo poi fatta la convinzione dopo mature ponderate riflessioni, che ne verranno grandi vantaggi alla Chiesa se questa verità solidamente dimostrata risplenda più evidente davanti a tutti, quasi lucerna più luminosa sul suo candelabro, con la Nostra Autorità Apostolica, decretiamo e istituamo la festa di Maria Regina, da celebrarsi ogni anno in tutto il mondo il giorno 31 maggio. Ordiniamo ugualmente che in detto giorno sia rinnovata la consacrazione del genere umano al Cuore Immacolato della Beata Vergine Maria. In questo gesto infatti è riposta grande speranza che possa sorgere una nuova era, allietata dalla pace cri-

propri costumi e nella propria anima, le grandi virtù della Regina Celeste e nostra Madre amantissima. Ne deriverà di conseguenza che i cristiani, venerando e imitando sì grande Regina e Madre, si sentano infine veramente fratelli, e, sprezzanti della invidia e degli smodati desideri delle ricchezze, promuovano l'amore sociale, rispettino i diritti dei poveri e amino la pace. Nessuno dunque si reputi figlio di Maria, degno di essere accolto sotto la sua potentissima tutela, se sull'esempio di Lei non si dimostrerà mite, giusto e casto, contribuendo con amore alla vera fraternità, non ledendo e nuocendo, ma aiutando e confortando.

In molti paesi della terra vi sono persone ingiustamente perseguitate per la loro professione cristiana e private dei diritti umani e divini della libertà: per allontanare questi mali nulla valgono finora le giustificate richieste e le ripetute proteste. A questi figli innocenti e tormentati rivolga i suoi occhi di misericordia,

gnora dei celesti e dei mortali — e nessuno si creda esente da questo tributo di riconoscenza e di amore — la invochi come Regina presentissima, mediatrice di pace; rispetti e difenda la pace, che non è ingiustizia impunita né sfrenata licenza, ma è invece concordia bene ordinata sotto il segno e il comando della volontà di Dio; a fomentare e ad accrescere tale concordia spingono le materne esortazioni e gli ordini di Maria Vergine.

Desiderando moltissimo che la Regina e Madre del popolo cristiano accolga questi nostri voti e rallegri della sua pace le terre scosse dall'odio, ed a voi tutti mostri, dopo questo esilio, Gesù, che sarà la nostra pace e la nostra gioia in eterno, a Voi, Venerabili Fratelli, e ai vostri fedeli, impartiamo di cuore l'Apostolica Benedizione, come auspicio dell'aiuto di Dio onnipotente e in testimonianza del Nostro amore.

(1) Luc. 1, 32, 33.

(2) Ibid. 1, 43.

(3) S. IOANNES DAMASCENUS, De fi-

nota liturgica

Falsi cristi e falsi profeti

«Qualora qualcuno vi dica: — Ecco il Cristo; Egli è qui, oppure: Egli è là, non credetevi» (Matteo 24,23). Al momento della sconfitta dei Giudei non mancarono dei capi che si spacciavano per il Cristo, tanto che, proprio nel tempo in cui i Romani li assediavano, vi erano tre fazioni nella città. Ma queste parole si applicano meglio alla fine del mondo. Sorgeranno, infatti, falsi cristi e falsi profeti; essi compiranno segni impressionanti e faranno grandi prodigi fino a sedurre, se fosse possibile, perfino gli eletti (Ivi 24, 24). Questo passo si può intendere in

tre maniere, riferendolo o al tempo dell'assedio dei Romani o alla fine del mondo oppure alla lotta degli eretici contro la Chiesa e di questi anticristi che, sotto le apparenze di una falsa scienza, lottano contro il Cristo.

Se, adunque, vi dicono: E' nel deserto!, non uscite; E' nascosto nella tale casa!, non credetevi (Ivi v. 26). Se alcuno vi assicura che il Cristo dimora nel deserto dei Gentili e nella dottrina dei filosofi oppure che è nascosto nelle discipline arcane degli eretici, che si vantano di possedere i segreti di Dio, non uscite, non credetevi! Inoltre — poiché tali tempi di persecuzione e di angoscia sono sempre per i falsi profeti un'occasione per sedurre gli spiriti — se qualcuno si presenta nel nome di Cristo, non concedetegli tanto facilmente la vostra fiducia» (Dal commento di S. Gerolamo al Vangelo di S. Matteo 24, 15-35, che si

legge nella XXIV Domenica dopo Pentecoste; Patrologia Latina 26, 179).

Ci siamo limitati a tradurre una minima parte del commento di S. Gerolamo ad un brano straordinariamente lungo del Vangelo, che la Chiesa offre alla meditazione dei fedeli nell'ultima Domenica dell'anno liturgico. Il soggetto è vastissimo e molto appropriato. Al termine dell'anno si richiama l'attenzione dei fedeli alla fine del mondo. E' il noto discorso escatologico di Gesù, che costituisce ancora una vera crux interpretum. Non è, infatti, ancora tramontata del tutto una recente scuola esegetica accattolica, che segnalò nel brano ed in alcuni altri testi affini di S. Paolo la quintessenza del messaggio di Gesù. Questi non sarebbe stato altro che un mistico quasi invasato dal pensiero di una imminente fine del mondo. La sua predicazione sarebbe imperniata precisamente sull'idea di una degna preparazione ad un avvenimento così eccezionale, che avrebbe schiuso all'umanità una nuova esistenza nel regno dei cieli. In fondo si sarebbe trattato di una tragica illusione, smentita dal continuare immutabile della storia. Altri esegeti, non senza una certa violenza dei testi, negano risolutamente nel grandioso discorso qualsiasi riferimento alla fine del cosmo, per riportare tutte le sue espressioni alla semplice predizione della distruzione di Gerusalemme, avvenuta nel 70 d. C. per opera delle legioni di Vespasiano e di Tito.

S. Gerolamo, che vede nel discorso la descrizione immaginosa della fine del mondo, nel breve tratto qui riferito accenna, oltre che all'interpretazione storica (fine di Gerusalemme), anche ad una terza spiegazione. L'avvento dei falsi cristi e dei falsi profeti viene segnalato nei molteplici segni e prodigi — testimoniati in gran parte dallo storico Flavio Giuseppe — che precedettero la guerra contro i Romani ed il suo fatale epilogo. Ancora migliore è dichiarato il riferimento alla fine del mondo. La terza possibilità esegetica, prospettata dal Santo Dottore, prescinde da immani catastrofi esterne, per riportare tutto ad un campo puramente morale, alla lotta degli eretici contro la Chiesa.

L'idea, qualunque sia la sua fondatezza in un'interpretazione scientifica dei Vangeli, si presta ad un'infinità di applicazioni pratiche. Ed è verissimo. Falso Cristo o falso profeta non è solo chi predica una dottrina religiosa in antitesi col messaggio del vero Cristo. Chiunque pretende imporre un idolo, si tratti dell'idolo-scienza, dell'idolo-economia, dell'idolo-lotta sociale o di uno qualsiasi degli innumerevoli e disastrosi surrogati umani, rientra in questa categoria di profeti falsi e seduttori. Un lettore attento può essere sorpreso dall'inclusione dei filosofi pagani fra i falsi profeti senza alcuna attenuante o sfumatura di giudizio, che apportasse la necessaria distinzione fra le diverse teorie o scuole. S. Gerolamo condanna tutti in blocco. E di solito anche i sommi, come Platone ed Aristotele, dai quali la filosofia cristiana prese tante idee sono nominati da Gerolamo sempre con un tono di condanna e di disprezzo. Un giudizio sommario non sorprende nello Stridone, che non aveva alcuna disposizione per le speculazioni astratte. Ma il problema assume proporzioni più vaste. Si tratta dell'atteggiamento del cristiano di fronte alla cultura ed alla scienza pagana.

Per i primi scrittori del cristianesimo il tema costituì un assillo continuo, una difficoltà che si perpetuò per secoli. Abbiamo due correnti, tutte e due ben rappresentate, in stridente contrasto fra loro. Vi furono gli intrasigenti, come Taziano, Tertulliano, Teofilo d'Antiochia, Ermi, ecc. E vi furono spiriti più pratici ed equilibrati, che procla-

marono l'utilità dello studio dei classici con le debite cautele. Fra questi si possono annoverare Clemente d'Alessandria, Origene, S. Ambrogio, S. Gregorio di Nazianzo, S. Agostino ed in modo speciale S. Basilio, che compose un interessante opuscolo in proposito (falsamente posto fra le Omilie, la ventiduesima, in Patrologia Graeca 31, 563-90).

S. Gerolamo con la facilità, con cui talvolta passava da un estremo all'altro, offre testi capaci di farlo catalogare in tutte e due le categorie. Spesso, in modo particolare nella polemica contro Rufino, che aveva sfruttato quest'atteggiamento ondeggiante del suo avversario, S. Gerolamo insiste sulla utilità dello studio dei classici pagani. Egli ricorre volentieri ad un testo biblico (Deuteronomio 21, 11-14), applicando al tema il paragone della schiava non-ebrea, che poteva essere incorporata al popolo prediletto con debiti riti simbolici. Tali riti indicherebbero la possibilità ed il modo di una cristianizzazione degli scrittori pagani. Altrove, invece, egli è categorico nell'escludere e condannare tutto. E' l'atteggiamento immortalato nel celebre sogno (reale o fittizio?) ciceroniano. Gerolamo racconta: «Miserabile che io ero! Digiunavo mentre leggevo Tullio. Dopo le frequenti veglie notturne, dopo le lacrime, che il ricordo degli antichi peccati mi strappava dall'intimo del mio essere, prendevo in mano Plauto... Improvvisamente vengo rapito in ispirito e condot-

Il IX Convegno giovanile di Assisi

La «Pro Civitate Christiana» organizza per il periodo 27-31 dicembre il IX Convegno Giovanile dedicato agli universitari e ai giovani laureati. Parleranno sull'argomento «Nel Cristianesimo, l'uomo integrale?», i proff. Nicola Pende, Antonio Gasbarrini, Luigi Stefanini, Aldo Agazzi, Ernesto Balducci segnalando il contributo della medicina, della pedagogia e della grazia nella formazione del carattere. Il Convegno sarà inaugurato la sera del 27 dicembre in Assisi da Giulio Andreotti e sarà chiuso dall'autorevole parola di P. Carlo Boyer.

Tra le serate avrà particolare interesse quella dedicata a un Convegno dei Cinque organizzato da Silvio D'Amico sul tema: «Influenza della letteratura, del cinema, del teatro nella formazione del carattere del giovane». Per informazioni e iscrizioni rivolgersi alla Segreteria Convegni della «Pro Civitate Christiana», C. P., 46, Assisi.

to al tribunale del Giudice... Interrogato circa la mia condizione, risposi che ero cristiano. Ma colui, che presiedeva, soggiunse: — Tu mentisci; sei ciceroniano, non cristiano. Dove è il tuo tesoro, ivi è anche il tuo cuore (Matteo 6, 21)... Io, che in tali angustie (cioè mentre veniva flagellato con verghe) avrei voluto promettere cose anche maggiori, cominciai a scongiurare... a dire: — Signore, se ancora avrò in mano libri mondani, se li leggerò sarà come se Ti avessi rinnegato... Da quel momento ho studiato con tanto ardore i libri sacri con quanto non avessi studiato prima i libri profani» (Epistola XXII, 30).

Così scriveva Gerolamo alla giovanetta Eustochia nel 383-84 a Roma; nel commento al Vangelo di S. Matteo, composto in Betlemme oltre dieci anni dopo (398), egli — almeno in questo punto tradotto — manifesta il medesimo atteggiamento. I filosofi pagani, anzitutto «il deserto dei Gentili», come egli chiama metaforicamente la cultura greco-romana, sono perversi e pericolosi quanto gli eretici. Sono falsi cristi e falsi profeti.

Angelo Penna



stiana e dal trionfo della religione.

Procurino dunque di avvicinarsi ora con maggior fiducia di prima, quanti ricorrono al trono di grazia e di misericordia della Regina e Madre nostra, per chiedere soccorso nelle avversità, luce nelle tenebre, conforto nel dolore e nel pianto, e, ciò che conta più di tutto, si sforzino di liberarsi dalla schiavitù del peccato, per poter presentare un ossequio immutabile, penetrato dalla fragrante devozione di figli, allo scettro regale di sì grande Madre. I suoi templi siano frequentati dalle folle dei fedeli, per celebrarne le feste; la pia corona del Rosario sia nelle mani di tutti per riunire insieme, nelle chiese, nelle case, negli ospedali, nelle carceri, sia i piccoli gruppi, sia le grandi adunanze di fedeli, a cantare le sue glorie. Sia in sommo onore il nome di Maria, più dolce del nettare, più prezioso di qualunque gemma; e nessuno osi pronunciare empie bestemmie, indice di animo corrotto, contro questo nome, ornato di tanta maestà e venerando per la grazia materna; e neppure si osi mancare in qualche modo di rispetto ad esso. Tutti si sforzino di imitare, con vigile e diligente cura, nei

che con la loro luce portano il sereno allontanando i nubi e le tempeste, la potente Signora delle cose e dei tempi, che sa placare le violenze con il suo piede verginale; e conceda anche a loro di poter presto godere della dovuta libertà, per la pratica aperta dei doveri religiosi, sicché servendo la causa del Vangelo, con opera concorde e con egregie virtù, che nelle asprezze rifuggono ad esempio, giovino anche alla solidità e al progresso della città terrena.

Pensiamo anche che la Festa istituita con questa Lettera Enciclica, affinché tutti più chiaramente riconoscano e con più cura onorino il clemente e materno impero della Madre di Dio, possa contribuire assai a che si conservi, si consolidi e si renda perenne la pace dei popoli, minacciata quasi ogni giorno da avvenimenti pieni di ansietà. Non è Ella l'arcobaleno posto sulle nubi verso Dio, come segno di pacifica alleanza? (23). «Vedi l'arco e benedici colui che l'ha fatto; esso è molto bello nel suo splendore; abbraccia il cielo nel suo cerchio radioso e le Mani dell'Eccelso lo hanno teso» (24). Chiunque pertanto onora la Si-

de orthodoxa, I IV, c. 14, P. G. XCIV, 1158, s. B.

(4) I Petr. 1, 18, 19.

(5) I Cor. 6, 20.

(6) Pius XI, Litt. Enc. Quas primas: A. A. S. XVII, 1925, p. 599.

(7) Festum septem dolorum B. Mariae Virg., Tractus.

(8) EADMERUS, De excellentia Virginis Mariae, c. 11: P. L. CLIX, 508 A B.

(9) F. SUAREZ, De mysteriis vitae Christi, disp. XXII, sect. II ed. Vivès, XIX, 327.

(10) S. IRENAEUS, Adv. haer., V, 19, 1: P. G. VII, 1175 B.

(11) Pius XI, Epist. Auspicatus profecto: A. A. S. XXV, 1933, p. 80.

(12) Pius XII, Litt. Enc. Mystici Corporis: A. A. S. XXXV, 1943, p. 247.

(13) S. SOPHONIS, In Annunciationem Beatae Mariae Virg.: P. G. LXXXVII, 3238 D; 3242 A.

(14) S. GERMANUS, Hom. II in Dormitionem Beatae Mariae Virginis: P. G. XCVIII, 354 B.

(15) S. IOANNES DAMASCENUS, Hom. I in Dormitionem Beatae Mariae Virginis: P. G. XCVI, 715 A.

(16) Pius IX, Bulla Ineffabilis Deus: Acta Pii IX, I, p. 597-598.

(17) Ibid. p. 618.

(18) LEO XIII, Litt. Enc. Adiutricem populi: A. A. S. XXVIII, 1895-1896, p. 130.

(19) Pius X, Litt. Enc. Ad diem illum: A. A. S. XXXVI, 1903-1904, p. 405.

(20) S. THOMAS, Summa Theol., I, q. 25, a. 6, ad 4.

(21) Pius XII, Litt. Enc. Humani generis: A. A. S., XLII, 1950, p. 569.

(22) Ex Brev. Rom.: Festum Assumptionis Beatae Mariae Virginis.

(23) Cfr. Gen. 9, 13.

(24) Eccli. 43, 12-13.

Il prof. D'Alfonso e l'Unuri

Il Presidente dell'UNURI, Vittorio Boni, ha inviato una lettera al professor Cesare D'Alfonso, vice Rettore dell'Università di Napoli in risposta ad alcune affermazioni fatte dal prof. D'Alfonso nel corso di un'intervista concessa ad un redattore dell'Agenzia Nazionale d'Informazioni Giovanili, circa i problemi della rappresentanza universitaria.

Dal testo dell'intervista riportata dall'Agenzia pubblichiamo: Circa le cause del «malgoverno» degli Organismi Rappresentativi, il prof. D'Alfonso ha dichiarato:

«L'Interfacoltà dovrebbe essere più conscia dei propri doveri. E' la forma di elezione dei rappresentanti degli studenti che produce i maggiori inconvenienti; anzitutto essi non sono rappresentanti di tutti gli studenti perché è solo una minima parte della popolazione accademica che contribuisce alla loro elezione; in secondo luogo è errato il criterio di scelta, che attualmente è quello della fazione politica, mentre dovrebbe essere quello del merito e della capacità individuale non disgiunte dalla conoscenza profonda dei veri problemi della vita universitaria.

Secondo me un buon sistema di elezione dei rappresentanti degli studenti potrebbe essere questo: elezione tra pochi candidati sottoposti preventivamente a selezione di merito e caratterizzati per programmi tecnici e non politici.

Così com'è formata oggi l'Interfacoltà dovrebbe essere sottoposta ad un maggior controllo».

Circa i compiti culturali della Interfacoltà ci ha dichiarato:

«Non mi sono mai accorto che l'Interfacoltà svolgesse delle attività culturali; in realtà dovrebbe svolgerne, ma questo non avviene; e anche questo dipende dalla struttura sbagliata che gli OO. RR. hanno assunto».

Richiesto se l'Interfacoltà non dovrebbe avere forma di rappresentanza politica, ma di rappresentanza sindacale, il prof. D'Alfonso ha risposto affermativamente.

Dalla lettera di Vittorio Boni riportiamo:

Quello che innanzitutto mi ha profondamente sorpreso, Chiarissimo Professore, è il disprezzo che in tutto il Suo discorso chiaramente traspare per la politica. Ella ancora crede che le forze universitarie siano l'espressione esatta e fedele delle divisioni esistenti nella vita politica nazionale; credo che Ella non abbia seguito con l'attenzione che meritavano gli sviluppi e l'opera autonoma di qualificazione culturale che le due forze più importanti del mondo universitario italiano, l'Intesa Universitaria e l'Unione Goliardica Italiana, sono venute presentando in questi ultimi anni. Ed è stata questa un'opera che ha vivamente interessato l'opinione pubblica non solo universitaria che ha riconosciuto l'importanza della nostra opera dedicata, attraverso gli Organismi Rappresentativi, all'azione per il rinnovamento delle Università italiane.

Né possiamo intendere la Sua avversione alla formula elettiva e democratica che ha presieduto la nascita e continua ad ispirare la vita dei nostri Organismi.

Le Sue proposte importano una serie di problemi: chi sceglierà preventivamente i candidati? Credo che nessuno sia in grado di vagliare con la dovuta attenzione e la necessaria imparzialità i programmi «tecnici e non politici» sui quali dovrebbero orientarsi il lavoro degli Organismi Studenteschi che Ella propugna. Tutto non si risolverebbe nuovamente con un intervento dall'esterno? Ed alla volontà superiore che una volta era rappresentata dal «Partito» si verrebbe oggi a sostituire un nuovo controllo preventivo che sboccherebbe nella migliore delle ipotesi, naturalmente, nel conformismo e nel paternalismo. Questo

noi coscientemente rifiutiamo. L'opera che cerchiamo di svolgere per il rinnovamento delle università italiane non è opera di studio di espedienti tecnici, ma azione più profonda di ricerca e di politica culturale.

La Sua soluzione, Chiarissimo Professore, viene a ledere in modo assoluto quello che riteniamo il più prezioso bene ricavato dalla nostra esperienza universitaria: il senso più pieno di libertà e la convinzione più salda che solo in un clima di larga autonomia ci sarà consentito lavorare utilmente. D'altra parte Ella sa come le Università italiane siano gelose della loro libertà ed autonomia, come sempre e continuamente le abbiano rivendicate, come anche con l'attiva opera degli studenti le abbiano riconquistate quando, da parte di quel regime che cercò di inquadrarci nel GUF, ci erano state tolte.

E per concludere concordo pienamente su quanto Ella afferma essere opportuno per provvedere ai nostri studi universitari

maggiore dignità: un maggior rigore nella scelta dei Docenti e la fine alle raccomandazioni. Quando gli studenti universitari troveranno realmente dei Maestri e non semplicemente, come oggi troppo sovente avviene, dei giudici di esame e quando i professionisti sapranno respingere le sollecitazioni e «giudicare sulla preparazione», allora realmente un passo avanti sarà stato fatto nel risolvere i problemi dei nostri Atenei.

La ossequio.

Vittorio Boni



Notiziario fucino

Il circolo della Fuci di Ravenna ha organizzato una giornata per le matricole. Al mattino ha parlato Don Agostino Ferrari sul tema «Matricole all'Università». Nel pomeriggio, in una conversazione amichevole, gli «anziani» hanno elargito alcuni suggerimenti, frutto della propria esperienza, alle matricole.



il XV festival del cinema a Venezia



La selezione giapponese

di G. B. Cavallaro

Il migliore dei tre film giapponesi, a nostro parere, è stato di gran lunga «Schichimin no samurai» («I sette Samurai») di Akira Kurosawa, il giovane regista di Rashomon. Certamente non ci aspettavamo da Achira Kurosawa, che è il più europeista dei registi giapponesi, un film di questo genere. In «Rashomon» egli ci aveva presentato con dolorosissima percezione, un momento di crisi dei valori del Giappone post-bellico, sotto i veli allegorici, e carichi di significati allusivi di un «Nò». Le forme dell'indagine filosofica, e della rievocazione storica, parvero servire con diversa ma sempre altissima vena, ad un faticoso ed attento riesame di miti, distanze, condizioni spirituali e sociali, che ne costituivano il terreno profondo. Qualche cosa di ben diverso è «I sette Samurai», il film che racconta come un paese di contadini, minacciato dal prossimo assalto di quaranta banditi, chiama a propria difesa sette guerrieri di professione (i «Samurai») o soldati di ventura.

Se l'altro film era l'esplorazione in un tempo perduto, questo invece è un viaggio più sereno e giovinile in un paese ritrovato. Non è più consapevole rottura di strutture antiche a muovere il canto, ma l'attesa e la pacifica sistemazione di nuove. Tocca un problema, ma con sereno lirismo, per risolverlo, o illudendosi di risolverlo. La questione dei rapporti tra contadini e soldati, in un mondo che sulla schiavitù dei primi ha scritto pagine dolorosissime, si compone su un fondo comune di leggendaria rievocazione, che offre spazi illimitati alla tragedia e all'epica eroico-comica didascalica, ottenendo conclusivamente un accordo oratorio. E' quasi il film del riarmo della NATO orientale, in forme favolose e allegoriche, al cui fondo sono motivi caratteristici della civiltà occidentale.

Mentre in Rashomon era il franamento delle vecchie mitolo-

gie, duramente perseguito nella carne degli uomini (crollava l'onore del soldato e della donna, l'onore del marito, l'onore stesso del ladro) qui le differenze fra casta e casta si ripropongono, pur cercando una pacifica convivenza. Il discorso non è più sugli uomini ma sulle categorie, sulle classi.

Per difendersi dai banditi che infestano le vicinanze del loro paese (siamo ai tempi del feudalesimo) i contadini sono costretti ad assumere dei Samurai. Un po' alla volta i contadini finiscono per affiatarsi con loro, per assistere alla morte di quattro di essi. Un contadino diventa addirittura Samurai. Il film è una meravigliosa presentazione dei Samurai ad un pubblico popolare, che si presuppone composto in gran parte di umili contadini. Una musiche marziale li introduce, dei mezzi piani in movimento ne accentuano la grandezza. Kambei, il primo di essi, è presentato come un saggio, prima che un armato. Vi si racconta poi come i Samurai sono scelti, in base a quali loro virtù, quali capacità di mente e di braccio. Essi sono individuati uno ad uno, diversi e ugualmente potenti, dei «potenti da amare». E poi, dopo una breve diffidenza al loro ingresso nel villaggio, si continua spiegandoli e conciliandoli con la popolazione, i bambini, una ragazza, Shino. Come essi difendono il paese, la loro «strategia» che ne fa degli eroi convincenti e credibili, è infine dimostrato dalla ecatombe di banditi, dal loro stesso eroico morire. «Noi passiamo come la polvere, ma i contadini restano, la terra resta», dice Kambei alla fine, spostando abilmente il problema, il quale non è tanto di «restare» o meno, quanto delle posizioni reciproche finché si è sulla terra. Da questo incontro fra «eroi» e «umili» deriva tutta l'altissima poesia del film, il suo movimento modulato di meraviglia, simpatia, amore, rimpianto.

Le matricole ravennati sono anche invitate a partecipare alle attività della Fuci per il mese di novembre.

Introduzione alla lettura di S. Paolo; «I problemi della scuola italiana, oggi» (rel. prof. Augusto Baroni di Bologna); «La cultura popolare» (rel. Claudio Leonardi di Roma); inaugurazione ufficiale dell'attività della Fuci; Festa delle matricole; relazione su: «La teologia di S. Paolo»; «Neorealismo e società italiana» (rel. G. B. Cavallaro di Bologna).

Nuove nomine

La Presidenza Centrale dell'Associazione maschile ha nominato Incaricati regionali:

LILLO FEDELE (via Gabriele D'Annunzio, 48, Reggio Calabria) per la Calabria.

GIANCARLO PIOMBINO (corso Solferino, 12/8, Genova) per la Liguria.

Lutti

Giuliano Giani, fucino di Roma, è stato colpito da un gravissimo lutto: la perdita del padre. Vicini al caro amico nel suo dolore gli assicuriamo il nostro ricordo nella preghiera.

A Partinico, dopo parecchi mesi di sofferenze per una gravis-

sima malattia, è morto il fucino Girolamo Leone. Siamo addoloratissimi di questo nuovo lutto che viene a colpire la nostra famiglia fucina: offriamo la nostra preghiera per l'amico che non è più.

Il nulla osta militare per l'espatrio

Il Ministero della Difesa, allo scopo di venire incontro alle esigenze degli scambi culturali con l'estero, ha recentemente impartito disposizioni perché, entro i limiti stabiliti dalle norme vigenti, il nulla osta militare per l'espatrio, per motivi culturali, venga concesso ai giovani studenti con criteri di larghezza e con procedura rapida. Per effetto di tali disposizioni, i giovani ammessi o aventi titolo al ritardo nella prestazione del servizio militare, ai sensi degli artt. 113 e 116 del Testo Unico delle Leggi sul Reclutamento dell'Esercito, possono ottenere tale nulla osta presentando al Comando del Distretto Militare di appartenenza una domanda con allegato un qualsiasi documento rilasciato da un Ente culturale, dal quale risultino i motivi che inducono l'interessato a chiedere l'espatrio.

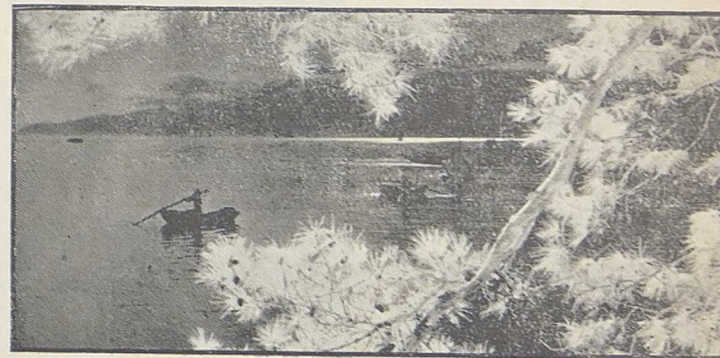
Un testo che ha momenti d'eccezionale lirismo. La morte di un ladro, trattenuta dal rallentatore come una magia cavalcata verso la morte, evoca religiose risonanze, favolosi stupori di incontro fra un samurai e la sua donna, che disperata si uccide: ricordo i volti dei Samurai alla porta di canne, sembra un frammento giottesco. L'inizio, il rumoroso arrivo dei banditi; in contrasto violento, il terrorizzato silenzio del villaggio. Shino, la ragazza, è distesa su un prato: il suo volto è un fiore su un cuscino di fiori, fuori da ogni altra prospettiva. Motivi di questo genere in un film lungo più di tre ore di proiezione, sono numerosissimi. Piogge, nebbie, rapide corse nei boschi, e in fine il grande capitolo eroicogrottesco della battaglia, rivela un regista che ha sempre il grande disegno classico, e un preciso rilievo di caratteri, una facilità di sintesi come di un canto più dispersivo e confidenziale.

E così il finale; le donne al lavoro nei campi di riso: lontano, le tombe dei Samurai sfiorate dalle nubi di polvere sollevate dal vento. L'assunto didascalico generale si riscatta in questa infinita variazione di temi; quasi irrequieto e scontento, il regista li alterna in continuazione, come un Ford alle prese con un tema che in fondo lo prende solo dalla parte della forma. Forse, se questo fosse so-

dando, forse, una tacita connivenza con un pubblico che ha questi precedenti nella memoria come noi leggiamo un sonetto del Petrarca o un canto di Omero o di Dante, e non ci disturba una cadenza così strana se isolata, ma necessaria se collegata al complesso dell'opera.

Del tragico canto del Medioevo giapponese, questo potrebbe essere un breve favoloso episodio, un «pacifico canto di guerra», dagli alterni momenti comici, epici, lirici; ma anche così, e nonostante la sua, già spiegata, sovrabbondanza, splendido film di bellezza tutta eccezionale, che conferma l'eccellenza attuale, anche tecnica, della scuola giapponese e di Akira Kurosawa in particolare. Bravissimi gli attori: il grande Takashi Shimura (Kambei), il re della pantomina Sen Mivaguchi, lo stesso «Samurai» di Rashomon di Yoshio Inba, e la sempre interessante Kerko Tsushima. Splendida la fotografia di Takashi Matsuyama, indimenticabili i motivi musicali di Fumio Hayasaka.

Di più limitata risonanza «San-sho Dayu» di Kenji Mizoguchi. I film giapponesi colpiscono la fantasia per certe loro qualifiche esterne, inusitate ad un pubblico occidentale; una diversa intensità emotiva, i ritmi assolutamente diversi della recitazione, la quale sembra vietarsi i limiti di ritaglio e di convenzione nostri, e porre altri. Dove per noi l'in-



lo un «momento», un canto di un poema più vasto, avrebbe più valida ragione di fondarsi così soprattutto sulla sua suggestione narrativa: sulla parola, la immagine, il motivo musicale, l'episodio, il personaggio. La sua discorsività, il ritmo pacato e lento, fin troppo abbandonato, talora, troppo violento altre volte, sembra richiamarsi ad un raccontare ciclico e ampio, precedente questa sola opera, quasi condizionandone i tempi; preve-

terpretazione resta sempre un compromesso fra realtà e invenzione (cioè deve sempre sembrare realtà) fondando sulla prima l'«credibilità» della seconda, i film giapponesi rovesciano i rapporti; ricordate Rashomon? Un processo ad atteggiamenti morali diventava una serie di fatti veri, eliminando ogni distanza qualitativa fra il moto esterno ed interno dell'avvenimento. (Per questo si parlò di pirandellismo). O-Haru, in un vasto affresco

su una struttura sociale antica innalzava una architettura plastica minuta e precisa, il film aveva il senso di una ricostruzione filologica. Le dolorose vicende di O-Haru uscivano dall'indeterminato collocandosi in quella complessa topografia umana e architettonica. *Ugetsu monogatari* attraverso tre parabole moralistiche ricostruiva il senso della antica leggenda, collocandone i miti e il sentimento in una zona magica fra realtà e fantasia, sottraendo loro ogni collegamento, cioè ogni differenziazione.

Kenji Mizoguchi, il regista di *O-Haru* e di *Ugetsu Monogatari*, si fa da posizioni moderne il resuscitatore dell'antico. La protesta contro le condizioni in cui l'uomo vi era soggiogato, nelle parti migliori dei suoi film, assume le forme di una estatica immedesimazione, una specie di partecipazione religiosa. Il superamento è la condizione per questa scoperta, non esteriore ma tutta intima, di un tempo, del quale solo dopo egli cerca sfondi, volti, suoni, ambienti.

Sansho Dayu, che fra pagine di sottile poesia ha pause stanche, di puro svolgimento di fatti, non si vale di un soggetto eccezionale, anzi, esso si presenta a noi con un certo vizio di convenzione; la sceneggiatura (di Fuji Yoda e Yoshikata Yoda) dal romanzo omonimo di Ogai Mori ci ricorda facilmente la versione occidentale di favole orientali, in cui l'accento batte fortemente sull'avventura, i suoi fatti, imprevedibili, di fronte alla condizione esterna della persona. La vicenda è ambientata nel Giappone feudale dell'XI secolo, e racconta le sventure della famiglia di Masuji Tavia, il magnanimo governatore della provincia di Mutsu, condannato all'esilio per aver difeso i contadini oppressi dalla carestia e dall'esosità del fisco. La moglie Tamaki, che con i due figli cerca di raggiungere il marito, viene separata dai figli e venduta come prostituta nella isola di Sado. I due figli, Zushio e la piccola Anju, sono pure ceduti al feroce intendente Sansho, che sevizia la città di Yura, chiamata «l'inferno» di Yura. Zushio, che ha promesso al padre, nel distacco (una delle pagine più belle del film), di volere la bontà e l'uguaglianza degli uomini, poco alla volta diventa uno spietato esecutore di Sansho. Ma un giorno, aiutato dalla sorella che si ucciderà per non dover confessare fra le torture il nascondiglio del fratello, Zushio riesce a fuggire e ad essere reintegrato nella carica del padre, ormai defunto. Nominato governatore della provincia di Tango, angariata dallo schiavista Sansho, libera gli schiavi, ma subito si dimette, perché il monito della bontà si oppone ai doveri dell'ufficio, e al richiamo della sorella, della madre. Il suo viaggio spirituale è al luogo dove è morto il padre, la sorella, la ricerca della madre, che, mutilata, nell'isola di Sado, trascina orribili giorni cantando la canzone prigioniera: «Come vorrei vederti, Zushio, come vorrei rivederti, Anju» ormai vecchia e cieca.

Qualche spettatore si richiamava a «Le due orfanelle», nel vedere il film. Vediamo perché.

Indubbiamente Mizoguchi, anche negli altri film non riusciva sempre a risolvere i vivaci aneliti sociali in tutta rappresentazione, esponendosi ad un inevitabile urto fra stato di dolorosa partecipazione e violente intrusioni polemiche, e facendo un certo *mélange* di oggi e di ieri, come se lo spettacolo fosse, insieme, rappresentazione, canto, polemica, morale, discorso. Questa struttura è qui evidente più che allora. In *O-Haru*, in *Ugetsu*, la poesia nasceva più dalla dolorosa accettazione, o dalla altrettanto dolorosa evasione fantastica, perché inconsapevoli, che dalla consapevolezza dei motivi polemici e moralistici che sovrastavano il racconto.

Questi due momenti si accavallano in *Sansho Dayu* portan-



do con sé anche un sovrapporsi di azione meccanica e di trasfigurazione poetica con un contenuto di eccezionale purezza morale. La base di un romanzo popolare, che colloca all'esterno, in un ritmo di fatti tristi, sadici, avventurosi, felici, i suoi elementi di interesse, per risolversi in una morale consolatoria, serve al regista soprattutto come struttura per melodramma del quale egli precisa poeticamente le scene (le deso-

late spiagge, isole, lagune, miseri villaggi marini, la struttura della miseria feroce, le forme tipiche antiche dell'odio, del rispetto, della bontà, dell'oppressione) volendo lasciare alla musica la funzione predominante, cielo doloroso onnipresente alle sciagure di ieri. Essa piange, avverte i pericoli, dice parole di fatalismo, di prigionia e di speranza, è il martello della schiavitù e il latrato degli inseguitori, fondendo struggenti motivi antichi e moderne malinconie, anzi, fondando su questa alternativa melodica contrasti, speranze, rassegnazioni.

Il film si risolve prevalentemente in questi momenti magici di richiami lontani, nei quali Mizoguchi ricostruisce il «senso sociale» della rievocazione, la musica è l'eco della sua partecipazione, immedesimata all'a-

zione con intensissima forza là dove l'azione è lenta, quasi non esiste, rinunciando spesso invece se il ritmo dei fatti impone una pura esecuzione di mestiere. Un buon film, dunque, che ha bellissime pagine prese a se stesse in questa lunghissima storia, dai ritmi spesso arbitrari.

Un campo di cotone, ondeggiante commento alle paure di Tanaki; il suicidio di Anju, il ratto di Tanaki, l'inizio del film, forse la cosa migliore di tutto il racconto, illuminato dai magici risultati della fotografia di Kazuo Miyagawa, sono gli splendori sparsi di un film discontinuo e dalla struttura greve, talora di accenti ferocemente crudeli, sadici, dove si spiega una inquietudine irrisolta di Mizoguchi tutta slanci, baleni, genialità e urgenze ancora discorsive. Basta rammentare la lucidità «reale» del suo modo di evocare i ricordi, questo suo gioco libero e potente fra passato, presente, i tempi della memoria e del sentimento, per avere una idea di questa sua tranquilla libertà; forse non tranquilla del tutto quando cerca di introdurre modulazioni moderne in temi an-

tichi, cercando di spezzare il cerchio del *Jidal Geki*, del costume, della tradizione, del folklore.

Più breve il discorso per *Albergo ad Osaka*, di Kamosacke Gasho, che pure ha avuto accessi sostenitori contenutisti («è un messaggio di bontà») a Venezia.

Albergo ad Osaka è una specie di *Hotel du Nord* giapponese, una serie di esperienze morali fatte da un intellettuale di sinistra, una specie di moderno sacerdote, nella società di oggi, attraverso i vari casi di un umile albergo. Un crepuscolarismo lento, tristissimo, accompagna questa esperienza morale, venata di populismo, di attente e prolungate notazioni psicologiche, talvolta non facilmente decifrabili, non privo di pagine belle fra prolissità e intenzioni scoperte. E', tutto sommato, inferiore agli altri due giapponesi, ma diversissimo da essi, oltre che per il fatto di non essere recitato in costume, anche per la ricchezza delle influenze europee che ne fanno un'opera singolare, in netta reazione alle forme auliche e non modificabili dei due precedenti.

G. B. Cavallaro

Miscellanea euroasiatica

Una miscellanea è un po' sempre una mensa dei poveri, che abbiano eliminato i ricchi e i potenti per non sentirsi umiliati e offesi nell'inevitabile confronto.

Nel caso di un giudizio cinematografico, uno dei primi invitati a questo albergo dei poveri, è il regista del film indiano «*Surang*», un'opera prodotta e diretta da V. Shantaram, il quale ha voluto affrontare la bruciante questione dei rapporti di lavoro attraverso la convenzionale storia del padrone senza scrupoli e del figlio caritatevole e socialista e per giunta sullo sfondo dell'esistenza abbruttita degli operai di una cava di pietre. La narrazione però, anche se tenta di rimpolparsi sino ad includere la simpatia amorosa di Pagli, la vergine tabù, verso il giovane Ashok e le notazioni folcloristiche di qualche festa religiosa, non desta alcun interesse; e non certo per l'assunto che è impegnativo e coraggioso e, se fosse possibile giudicarlo nella sua astrattezza, degno di una cinematografia rivoluzionaria e moderna, ma per il modo con cui il tema è stato affrontato e risolto, per la lentezza greve e perplessa del protagonista e l'impaccio evidente delle masse geometricamente disposte e statizzanti ed ancora per l'uso scolastico e gratuito della tecnica cinematografica.

Al confronto appare più sostanzioso il film bulgaro di B. Charaliev, «*Poema sull'Uomo*», che vuole commemorare l'intensa vita rivoluzionaria di un poeta popolare, Nicolas Vapzarov, che partito da vacue esperienze romantiche si è maturato a poco a poco sui testi rivoluzionari e a contatto con la classe operaia. L'opera potrebbe sembrare a prima vista un pretesto di propaganda elettorale ed effettivamente credo che lo voglia essere; soltanto che il lato propagandistico, forse perché troppo scoperto e plateale, tocca meno di quanto si pensi, e il film lascia intravedere di voler essere anche la cronaca realistica di una vita spesa per il partito ed inoltre una apologia incondizionata del maggiore poeta populista di Bulgaria. Il film oscilla così in questo triplice richiamo ed ha in conseguenza le sue zone di ombra e di luce, le prime evidenti nella parte iniziale e finale, gravi di retorica, e nel movimento degli interni, un po' impacciato e succube alla colizza sonora, che vive di canti e di versi detti in tutte le circostanze e ripetuti con l'animo invasato e l'occhio felice di passione e di fede, le seconde invece derivanti dal calcolato e

sapiente gioco delle masse che si impongono prepotentemente nella nostra immaginazione prima ancora che giustificarsi nel contenuto dell'opera, ed inoltre da alcuni squarci di esterni, che ci rivelano quanto i registi bulgari, sia pure con ingenuità, ripetano e seguano la lezione del cinema sovietico.

Mentre i due film indiano e bulgaro, pur con i loro limiti, ci sono apparsi quindi impegnati e pregnanti, del tutto evanescente e lontano è stato il film tedesco di H. Braun, «*Königliche Hoheit*». Salvo la sceneggiatura, tramata di ironici commenti e brillanti battute, specie perché provocati dal facile contrasto tra la mentalità artificiosa di un granducato tedesco di un secolo fa e il pragmatismo dinamico di un industriale americano, non v'è nulla di notevole, non l'allusione simbolica, presente allorché il conservatore principe tedesco e la spregiudicata ragazza americana si accorgono di volersi bene e realizzano l'insperata fusione dei



due ambienti (ciò che era scontato in partenza in questo romanzo-operetta), e neppure il Gevacolor, imperfetto, tremolante e stranamente violaceo.

Come da un libro di Th. Mann è stato ricavato il soggetto del film del Braun, così da un romanzo di Kastner, che affronta lo scottante problema dei rapporti tra genitori e figli, sono derivati i motivi del film austriaco di Engel, «*Punktchen und Anton*», un film che sembra essere stato di forza prelevato dal Festival del film per ragazzi, dove per la recitazione dolce e suavia di S. Eggerth e per la fotografia linda e pulita e soprattutto per il fatto che il padre affarista e la madre monda-

Con questo assurdo impasto poetico e musicale, la Mostra sembrava essere tornata a calcare i passi dell'espressionismo di trent'anni fa, completamente dimentica di tutto ciò che l'arte e la tecnica avevano donato nel frattempo agli uomini di buon gusto e di buona volontà; per fortuna la diatriba babelica dell'ispido architetto svedese è durata lo spazio di una sera e si è sciolta ben presto di fronte all'indifferenza di chi nel cinema vuol trovare non tanto la fermentazione ultrafantastica ed intellettuale di uno stravagante regista, ma l'eco del richiamo dei nostri sentimenti e dei nostri impegni morali ed umani.

Alberto Pesce

Nelle foto; dall'alto in basso: I sette samurai, Albergo ad Osaka. Le ultime tre sono da *Sansho Dayu*. La foto a destra, da *Punktchen und Anton* (Antonio e Virgoletta). La foto che è nel titolo, a pagina 7, è anche da I sette samurai.